



Effatà apriti

[0] Vi racconto un'esperienza. Questa Lettera pastorale era partita bene. Mi veniva giù quasi di getto. Scrivevo con una certa noncuranza, quasi con innocenza. Sfiavo i problemi più gravi con tanta facilità, come uno sciatore lanciato al volo lungo una pista difficile. Dicevo tra me: "Com'è bello e com'è facile comunicare, quando si ha davvero qualcosa dentro!".

Poi ho fatto leggere il primo abbozzo a tante persone sperimentate e competenti. Hanno apprezzato il lavoro, il tema, il modo di trattarlo. Hanno sentito che era importante e urgente. Ma insieme mi hanno comunicato centinaia di osservazioni minute e preziose (tralasciare questo, aggiungere quello, sottolineare quell'altro, chiarire un paragrafo, riscriverne un altro). Ho cominciato a farlo diligentemente e mi sono accorto che stavo perdendo la scioltezza.

Prendevo coscienza del fatto che le cose da dire su questo argomento (come su ogni altro tema importante e complesso) sono tantissime; che volendo essere stringati si diventa ermetici; che volendo spiegare e giustificare tutto si diventa pedanti, ecc. E mi sono detto: "Com'è difficile comunicare davvero ciò che uno ha dentro!".

Ecco, vorrei che tutti voi approfittaste di questa mia esperienza (non nuova, ma che ogni volta mi costa come se fosse la prima): comunicare è difficile, richiede un va e vieni dialogico, interlocutori pazienti, benevoli e attivi.

Vi suggerisco dunque questo esercizio: leggete, fin dove vi riesce, queste pagine che ho scritto con amore. Leggendo, individuate le frasi, i paragrafi che "passano" subito, che vi dicono

qualcosa, che vi svegliano dentro, e dite: "Qui il nostro vescovo è riuscito a comunicare!". Individuate anche le pagine che "resistono", che appaiono ostiche e difficili o astratte o lontane dalla vostra vita, e dite: Qui non è riuscito, si è irrigidito, ha perso la scioltezza. Io però come direi la stessa cosa in forma più sciolta e immediata?".

Ne verrà fuori un vero e proprio "esercizio di comunicazione". In parte recepirete ciò che ho voluto dire, in parte ve lo ridirete con parole vostre, e sarà ancora meglio. Avremo così dato il via a una comunicazione attiva, reciproca, non semplicemente a una lettura passiva e rassegnata. Avrò già raggiunto un bel risultato, e ne sarò contento.

Affido questa Lettera a tanti "comunicatori di gioia e di santità" che ricordiamo quest'anno in maniera particolare: san Gregorio Magno nel XIV centenario dell'ordinazione episcopale (590); san Bernardo di Chiaravalle nel IX centenario della nascita (Z090); sant'Ignazio di Loyola nel V centenario della nascita (1491) e nel 450° anniversario della fondazione della Compagnia di Gesù (1540); san Giovanni della Croce e san Luigi Gonzaga nel IV centenario della morte (1591); santa Margherita M. Alacoque nel III centenario della morte (1690); il cardinale John Henry Newman nel I centenario della morte (11 agosto 1890) e santa Teresa di Gesù Bambino nel I centenario della professione religiosa (8 settembre 1890). Se il loro nome e la loro memoria sono giunti hno a noi, è perché hanno saputo comunicare al mondo qualcosa di valido. Anche noi siamo chiamati a metterci in fila con loro.



[1] “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole” (Gen 11, 1). Così la Bibbia idealizza quei primordi felici in cui gli uomini si potevano intendere con facilità e spontaneità. Ma impegnati in un gigantesco sforzo che avrebbe dovuto consacrare la loro onnipotenza tecnologica, gli uomini non seppero reggere alla tensione: si confusero e poi si dispersero. Tale confusione è considerata dalla Bibbia un castigo divino, che lega per sempre al nome di una città il simbolo della confusione dei linguaggi e della fatica che gli uomini e le culture fanno a intendersi tra loro: “La si chiamò Babele, perché il Signore confuse la lingua di tutta la terra” (Gett 11, 9).

Babele rappresenta dunque l'impossibilità di tutti gli umani a parlare tra loro con un unico linguaggio. Essa evoca segnali che si accavallano, si confondono ed elidono a vicenda. Babele è il luogo degli appuntamenti; mancati: le lingue non si intendono, gli equivoci si moltiplicano e la gente non si incontra. Al massimo ci si urta, ci si irrita a vicenda, ciascuno si lamenta perché l'altro non l'ha capito.

Babele è il simbolo della non-comunicazione della fatica e delle ambiguità a cui è soggetto il comunicare sulla terra.

Babele è anche il simbolo di una civiltà in cui la moltiplicazione e la confusione dei messaggi porta al fraintendimento.

Nasce di qui la domanda angosciata: come ritrovare nella Babele di oggi una comunicazione vera, autentica, in cui le parole, i gesti, i segni corrano su strade giuste, siano raccolti e capiti, ricevano risonanza e simpatia?

E' possibile incontrarsi in questa Babele, inserire anche in una civiltà confusa luoghi e modi di incontro

autentico? è possibile comunicare oggi nella famiglia, nella società, nella Chiesa, nel rapporto interpersonale? come essere presenti nel mondo dei mass-media senza essere travolti da uomi di parole e da un mare di immagini? come educarsi al comunicare autentico anche in una civiltà di massa e di comunicazioni di massa?

[2] A tante domande sulla malattia del comunicare umano contrapponiamo ora una scena di risanamento. Contempliamo Gesù nel momento in cui sta facendo uscire un uomo dalla sua incapacità a comunicare. Si tratta della guarigione del sordomuto raccontata in Mc 7, 31-37. S. Ambrogio chiama questo episodio -e la sua ripetizione nel rito battesimale - “il mistero dell'apertura”: “Cristo ha celebrato questo mistero nel Vangelo, come leggiamo, quando guarì il sordomuto” (I misteri, I, 3).

Dividiamo il racconto in tre tempi: la descrizione del sordomuto, i segni e gesti di apertura, il miracolo e le sue conseguenze.

1. La narrazione evangelica precisa anzitutto il disagio comunicativo di quest'uomo. E' uno che non sente e che si esprime con suoni gutturali, quasi con mugolii, di cui non si coglie il senso. Non sa neanche bene cosa vuole, perché è necessario che gli altri lo portino da Gesù. Il caso è in sé disperato (7, 31-32).

2. Ma Gesù non compie subito il miracolo. Vuole anzitutto far capire a quest'uomo che gli vuol bene, che si interessa del suo caso, che può e vuole prendersi cura di lui. Per questo lo separa dalla folla, dal luogo del vociferare convulso e delle attese miracolistiche. Lo porta in disparte e con simboli e segni incisivi gli indica ciò che gli vuol fare: gli introduce le dita nelle orecchie come per riaprire i canali della comunicazione, gli



unge la lingua con la saliva per comunicargli la sua scioltezza. Sono segni corporei che ci appaiono persino rozzi, scioccanti. Ma come comunicare altrimenti con chi si è chiuso nel proprio mondo e nella propria inerzia? come esprimere l'amore a chi è bloccato e irrigidito in sé, se non con qualche gesto fisico? Notiamo anche che Gesù comincia, sia nei segni come poi nel comando successivo, con il risanare l'ascolto, le orecchie. Il risanamento della lingua sarà conseguente.

A questi segni Gesù aggiunge lo sguardo verso l'alto e un sospiro che indica la sua sofferenza e la sua partecipazione a una così dolorosa condizione umana. Segue il comando vero e proprio, che abbiamo scelto come titolo di questa lettera: "Effatà" cioè "Aprite!" (7, 34). E' il comando che la liturgia ripete prima del Battesimo degli adulti: il celebrante, toccando con il pollice l'orecchio destro e sinistro dei singoli eletti e la loro bocca chiusa, dice: "Effatà, cioè: apriti, perché tu possa professare la tua fede a lode e gloria di Dio" (Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti, n. 202).

3. Ciò che avviene a seguito del comando di Gesù è descritto come apertura ("gli si aprirono le orecchie"), come scioglimento ("si sciolse il nodo della sua lingua") e come ritrovata correttezza espressiva ("e parlava correttamente"). Tale capacità di esprimersi diviene contagiosa e comunicativa: "E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano". La barriera della comunicazione è caduta, la parola si espande come l'acqua che ha rotto le barriere di una diga. Lo stupore e la gioia si diffondono per le valli e le cittadine della Galilea: "E, pieni di stupore, dicevano: "Ha fatto bene

ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti" (7, 35-37).

In quest'uomo, che non sa comunicare e viene rilanciato da Gesù nel vortice gioioso di una comunicazione autentica, noi possiamo leggere la parabola del nostro faticoso comunicare interpersonale, ecclesiale, sociale. Possiamo anche individuare le tre parti di questa Lettera: 1. rendersi conto delle proprie difficoltà comunicative; 2. lasciarsi toccare e risanare da Gesù; 3. riaprire i canali della comunicazione a tutti i livelli.

[3] Il comunicare autentico non è solo una necessità per la sopravvivenza di una comunità civile, familiare, religiosa. E' anche un dono, un traguardo da raggiungere, una partecipazione al mistero di Dio che è comunicazione.

Tutte queste riflessioni ci inducono a dedicare un biennio del nostro cammino pastorale al tema del comunicare. Non è un tema accessorio o "di lusso". Si tratta di una condizione dell'essere uomo e donna e dell'essere Chiesa.

Il tema si pone in continuità con il triennio educare 1987-1990 (Dio educa il suo popolo, Itinerari educativi, Educare ancora) e con i primi cinque programmi pastorali 1980-1986 (La dimensione contemplativa della vita, In principio la Parola, Attirerò tutti a me, Partenza da Emmaus, Farsi prossimo). Non mi dilungo a spiegare questa continuità. Essa apparirà più chiara nella terza parte della presente Lettera.

Rifletteremo sulla realtà del comunicare per un biennio. In questo primo anno, ci occuperemo delle condizioni generali del comunicare umano; nel 1991-1992 considereremo il mondo dei mass-media e il nostro posto in questo pianeta difficile.



La presente Lettera è divisa in tre parti che si rifanno al noto trionfo vedere, giudicare, agire, con l'avvertenza che il giudicare o "valutare" è connesso con l'ascolto e la contemplazione del mistero di Gesù, fonte di ogni giudizio giusto.

Le tre parti della Lettera corrispondono alle tre parti della narrazione del sordomuto guarito (Mc 7, 31-37)

[4] Perché il tema del comunicare, che è un tema di sempre, è particolarmente attuale in questo inizio degli anni '90?

Sottolineo alcune occasioni providenziali che caratterizzano questo momento storico.

La prima riguarda il continente europeo. Siamo oggi interpellati da quella straordinaria possibilità di futuro che il Papa ha chiamato con il nome di "Europa dello spirito" (cf Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede, 12 gennaio 1990). E' necessario, perché tale Europa sia possibile, un grande sforzo comunicativo tra i paesi europei, tra l'est e l'ovest, tra il nord e il sud d'Europa. Tale impegno tocca da vicino la vita delle Chiese: è un impegno di comunicazione ecumenica ed è insieme impegno di operare a favore di condizioni di vita in cui la pace, la giustizia e la salvaguardia dell'ambiente siano assicurate per tutti. Questo impegno è stato assunto dai rappresentanti delle Chiese europee a Basilea nel maggio dell'anno scorso 1989. Senza un salto di qualità nella nostra capacità di comunicare, non coglieremo questa occasione providenziale e forse unica della nostra storia.

La seconda occasione è data dalla presenza sempre più consistente anche

nella nostra diocesi di persone provenienti dal terzo mondo.

La comunità cristiana è chiamata in causa non solo per le emergenze assistenziali, ma anche e soprattutto per preparare le basi di una Europa multirazziale capace di vivere in pace e giustizia, superando i rischi dei ghetti e dei conflitti razziali che simili fenomeni portano con sé.

La terza è la preoccupazione recentemente espressa dalla Chiesa italiana sul rapporto nord-sud anche nel nostro paese, con la Lettera sulla questione meridionale dell'ottobre 1989. Commentando tale lettera nel discorso di sant'Ambrogio, del 6 dicembre 1989, ricordavo che essa ci impegna anche a rapporti di mutua comprensione, fraternità, accoglienza. Gli eventi degli ultimi mesi non hanno reso più facile questo compito. La lettera che la Conferenza Episcopale Italiana promulgherà per gli anni '90 sul tema della carità dovrà trovarci preparati a questo esercizio di comunicazione fraterna.

La quarta occasione è quella della preparazione ormai imminente al grande giubileo dell'anno 2000. Il Papa ne ha parlato dalla sua prima Enciclica. Vogliamo vivere questa vigilia del terzo millennio in uno sforzo non solo di apertura verso tutti ma pure di rinnovata capacità a comunicare il Vangelo nel contesto della "nuova evangelizzazione". Tale comunicazione della fede non può prescindere da quel mondo dei mass-media che sempre più diventa lo scenario consueto della cultura europea e che minaccia di inghiottire con la sua potenza ogni messaggio non omogeneo a una cultura della concorrenza e del successo.

Perché sia possibile una comunicazione autentica del messaggio in una Europa "mediatizzata", in un



mondo che sta raggiungendo la dimensione del "villaggio", occorre che noi ci impegniamo a migliorare in tutti i campi le nostre capacità comunicative per metterle al servizio del Vangelo.

[5] "Gesù giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi ed egli li guarì. E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano, i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele" (Mt 15, 29-31). "... e pieni di stupore dicevano: Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!" (Mc 7, 37).

Queste parole dei vangeli mi ricordano lo choc provato durante la visita a Varanasi (Benares), la capitale religiosa dell'India.

Lungo la discesa che porta al fiume Gange, prima di giungere all'ultima scalinata dove si discende per il bagno sacro, sono ammassati in mezzo alla strada centinaia di miserabili: storpi, lebbrosi, paralitici, ciechi... Si agitano incessantemente, gridano, tendono le mani ai passanti per avere un poco di elemosina. Si muovono a fatica, aggrappandosi a una ringhiera di legno che passa per il centro della strada e permette loro di tirarsi con le mani e scivolare sul terreno per ottenere un posto migliore per chiedere l'elemosina. E' una visione che toglie il fiato! Nessuno di loro parla con chi gli sta accanto, nessuno sembra pensare al suo vicino e alle sue immense sofferenze. Ciascuno cerca di farsi notare più dell'altro con grida e gesti, così da attirare su di sé l'attenzione dei pellegrini.

Ripenso spesso a questo triste spettacolo quando considero la folla delle

incomunicabilità umane che si toccano l'una con l'altra ma non si parlano, ciascuna tesa verso una impossibile realizzazione del suo desiderio.

[6] Qualcuno tuttavia mi dirà: "Non esageriamo con queste immagini tetre! Noi sappiamo comunicare e non abbiamo da chiedere niente a nessuno".

E' vero che ci sono tanti bei momenti comunicativi anche nella nostra società. Si pensi ad esempio alla facile comunicazione che di solito esiste tra genitori e figli negli anni dell'infanzia e della fanciullezza. Ma sono proprio questi momenti belli che ci fanno capire che in tanti aspetti della vita le cose non vanno proprio come dovrebbero andare.

Proviamo a fare una piccola esplorazione al di là della facciata. Quanta voglia frustrata di comunicare e quanta stizza e anche rabbia di non saper comunicare c'è dentro di noi e intorno a noi!

[7] "Non sono in pace con me stesso. Sono in contraddizione con me stesso. Non mi riesce di esprimere i miei sentimenti come vorrei. Debbo mandar giù e reprimere, e questo alla lunga mi logora e mi deprime... Non mi capisco, sento dentro tanta contusione . . .".

Queste espressioni non sono inventate. Sono un repertorio di ciò che sentiamo dentro di noi o ci viene comunicato in confidenza da altri o cogliamo dietro il viso rabbuiato e teso dei nostri amici. La fatica a vivere dentro di sé, a livello personale, una limpida comunicazione tra pensiero e cuore, tra desideri e azioni, tra sogni e realtà, tra sentimenti e espressione esterna, tra malumori e sfoghi, è qualcosa che ci portiamo dentro e che talora ci è divenuta così connaturale da pensare che non vi



sia rimedio alla “piccola nevrosi” che ogni essere umano deve sopportare. Ma quando leggiamo, per esempio, qualche vita dei santi o una loro autobiografia o quando incontriamo qualche persona da cui traspare una grande limpidezza, dominio di sé e pace, allora intuiamo che esiste un modo diverso di vivere, che esso ci sarebbe più connaturale, ma...

[8] La fatica del comunicare nel rapporto di coppia e nel rapporto genitori-figli (dopo che essi hanno raggiunto una certa età) è così proverbiale che stimiamo felici eccezioni quelle coppie o quei genitori che dicono di non aver problemi a questo riguardo. Anzi li riteniamo su questo punto poco credibili, desiderosi di mostrare una facciata diversa da quella che invece è la fatica quotidiana che tutti sperimentiamo. Eppure sarebbe possibile migliorare notevolmente il tessuto comunicativo all'interno della famiglia se soltanto volessimo crederci un po' di più e investire un po' di sforzo su un punto che è essenziale per la sanità e la gioia della vita.

Non parliamo poi dei casi in cui tale rapporto viene infranto e la comunicazione appare totalmente bloccata: sono i casi che finiscono nel divorzio o comunque nel crollo dei rapporti di coppia (nel mondo occidentale siamo da un terzo alla metà delle unioni matrimoniali fallite). Nel caso dei figli abbiamo le rotture drammatiche provocate dalla droga o da scelte asociali; anche quando non si arriva a tali eccessi la conflittualità o almeno il blocco comunicativo, il mutismo tra genitori e figli dopo i quindici-diciassette anni raggiunge livelli alti e preoccupanti.

[9] Le esperienze di fatica nel comunicare tra loro da parte dei diversi

soggetti sociali è talmente grande che Ci siamo quasi rassegnati a una conflittualità permanente tra gruppi con interessi diversi sia a livello economico che a livello culturale e soprattutto politico. Non è che una certa conflittualità, se contenuta entro i giusti livelli, sia sempre un male. Ma il tasso odierno di litigiosità, esasperato non di rado dagli organi della comunicazione di massa, ha raggiunto limiti che sembrano indicare una certa “nevrosi sociale”. Esso affatica gli operatori sociali, economici e politici, molto più del lecito, crea nell'aria un clima di instabilità e di conflitto che impedisce di godere anche delle cose belle che la vita e la società pur ci offrono.

[10] Anche la Chiesa appare spesso non sciolta nel suo comunicare quotidiano. Il livello di litigiosità della società civile si trasmette in parte anche alle istituzioni ecclesiastiche. Non di rado si comunica con difficoltà all'interno, ad esempio, della parrocchia: tra parroco e preti collaboratori, tra preti e Consiglio pastorale, tra parrocchia e movimenti, tra i diversi gruppi di fedeli e le diverse categorie sociali e culturali (per esempio: vecchi residenti e nuovi immigrati). Un sintomo di questa fatica comunicativa è dato anche dal moltiplicarsi di piccoli gruppi omogenei atti a facilitare la comunicazione al loro interno. Tale rimedio si rivela giusto solo in parte, perché un'intesa di gruppo ricercata per se stessa rischia poi di esprimersi all'esterno in chiusura verso altre realtà ecclesiali e quindi non risolve il problema se non al primo livello della comunicazione interpersonale.

Anche la comunicazione della fede, che pure è un compito primario della comunità cristiana, appare spesso titubante e incerta. I genitori fanno fatica a comunicare la loro fede ai figli,



specialmente dopo una certa età, i credenti sono imbarazzati a parlare di fede ai non credenti.

E' questo uno dei problemi più drammatici della nostra cultura occidentale, che sembra essere entrata in un "mutismo di fede" che rasenta la paralisi.

[11] Se poi esaminiamo quel fenomeno che pure dovrebbe costituire nella odierna società un collante sociale di prim'ordine, cioè la comunicazione di massa, vediamo che essa sembra avere da tempo abdicato a questa sua funzione per divenire cassa di risonanza, anzi di ampliamento di tutti i conflitti, anche di quelli interpersonali. A partire dalla cronaca spicciola, in particolare la "cronaca nera", fino alla comunicazione riguardante i grandi fenomeni politici, il linguaggio e il tono degli strumenti della comunicazione di massa (radio, quotidiani, settimanali, televisione) tende sempre più a suscitare sensazioni forti ed eccitanti per "vendere" meglio e più di altri le informazioni. La cosa diviene più preoccupante quando la "cassa di risonanza" appare legata a interessi forti e occulti.

Puntando sul sensazionale, calcando sui particolari che suscitano attrazione, disgusto, ribrezzo, pietà, si genera una inflazione dei sentimenti e nello stesso tempo un accresciuto bisogno di emozioni sempre più elettrizzanti.

Emerge anche un problema inquietante: queste logiche della comunicazione di massa fino a che punto tendono a plasmare e a rendere più difficile la stessa comunicazione interpersonale?

[12] Ritornando dunque alla domanda iniziale sulla "folla delle solitudini"

possiamo concludere che, pur potendo noi contare, grazie a Dio e al nostro residuo di sanità mentale e umana, su non poche comunicazioni che ancora "avvengono", in realtà c'è una miriade di canali comunicativi che, a partire dai nostri rapporti interpersonali, sono bloccati o ingorgati. C'è davvero una folla di solitudini che gridano il loro bisogno di essere risanate.

Per questo ci rivolgiamo in questa Lettera e in questo programma pastorale a Gesù, Signore e maestro della comunicazione umana, che "ha fatto udire i sordi e parlare i muti", perché ci assista in questo cammino verso il ristabilimento di comunicazioni più autentiche tra noi e in tutta la nostra società.

[13] A questo punto non vorrei che il lettore pensasse che, per il risanamento dei nostri blocchi comunicativi, gli si proporrà una via astrusa, pedante e difficile. Neppure vogliamo sostituirci ai manuali che trattano a lungo della comunicazione interpersonale e sociale, dei suoi disturbi e dei rimedi. Lasciamo a ciascuno il suo mestiere. Io parlo come vescovo e mi limito a indicare quei punti nodali che possono aiutare a cambiare direzione nella vita. Mi interessa perciò rispondere ora alla domanda: che cosa sta alle radici della "folla di incomunicabilità", che abbiamo sopra richiamato? Non parlo delle radici propriamente strutturali, riferibili ad esempio alla imperfezione dei mezzi di comunicazione umana, né di radici in cui appare chiara una deviazione morale maliziosamente intesa, come nel caso della menzogna e della falsità. Parlo di qualcosa di più subdolo e pervasivo.

[14] E' sempre pericoloso semplificare in una materia così complessa. Ardisco



farlo perché ritengo che c'è una ragione di fondo a cui si possono riportare molti insuccessi e fallimenti nella comunicazione.

Si tratta di una falsa idea del comunicare umano che sottostà a tanti tentativi falliti di entrare in comunicazione con l'altro. Tale falsa visione non è sbagliata per difetto, cioè per una carente visione dell'ideale comunicativo. E' sbagliata piuttosto per eccesso: vuole troppo, vuole ciò che il comunicare umano non può dare, vuole tutto subito, vuole in fondo il dominio e il possesso dell'altro. Per questo è profondamente sbagliata, pur sembrando a prima vista grandiosa e affascinante. Che cosa c'è infatti di più bello di una fusione totale di cuori e di spiriti? che cosa di più dolce di una comunicazione trasparente, in perfetta reciprocità senza ombre e senza veli? Ma proprio in tale ideale si cela una bramosia e una concupiscenza di "possedere" l'altro, quasi fosse una cosa nelle nostre mani da smontare e rimontare a piacere, che tradisce la voglia oscura del dominio.

[15] Sarebbe interessante analizzare questa "bramosia di possesso" nelle sue radici culturali: come frutto cioè di quella "razionalità strumentale", tipica dell'epoca moderna che identifica il "sapere" con il "potere" e che diviene "volontà di potenza" promuovendo un imperialismo della soggettività da cui può sgorgare ogni sorta di strumentalizzazione e cattura dell'altro.

Non possiamo approfondire tale tema, del resto già spesso trattato nella saggistica contemporanea. Mi limiterò a dare tre esempi di come una volontà di potenza tende a ispirare rapporti non di scambio ma di dominio a partire dal modo stesso di guardare alla natura e al creato.

[16] La crisi ecologica da tutti denunciata ha alla sua radice un rapporto strumentale violento tra uomini e natura. I tempi e i modelli della produzione e del consumo forzano i tempi biologici fino a farli saltare. Impariamo a nostre spese che neppure la natura è un oggetto totalmente disponibile e che occorre avvicinarla con spirito di attenzione e dialogo, non di dominio.

Ci lamentiamo tanto della violenza e della aggressività nei rapporti interpersonali e sociali. Anche qui ci troviamo di fronte a una volontà di dominio dell'altro che non rifugge da mezzi drastici purché utili a raggiungere un fine che viene considerato come necessario o almeno utile a me e al mio gruppo. Così si spiega tanta disinvoltura nella lotta politica, tanto carrierismo, tanta facilità a passare dai mezzi leciti a quelli illeciti nella concorrenza. Si pensa di poter ottenere con qualsiasi mezzo ciò che si vuole.

Su questo sfondo più generale si colloca poi quella che potremmo chiamare la fretta di comunicare, propria soprattutto dei giovani e di tutti coloro che non hanno ancora imparato a rispettare i ritmi della persona propria e altrui. Come la natura ha dei ritmi che non si possono forzare se non a prezzo di ritorsioni, così, e a maggior ragione, la persona non può essere avvicinata se non nel rispetto della sua soggettività e iniziando un dialogo rispettoso che permetta una comunicazione autentica.

Questi e altri esempi mostrano che alle radici di tanti fallimenti comunicativi sta un atteggiamento di fondo che pervade il rapporto umano, anche quello con le cose inanimate, e che è una deviazione dal vero concetto del comunicare: un voler possedere, dominare, sfruttare, identificare con sé.



Tutte scimmiettature della vera comunicazione.

[17] “Queste due cose uccidono l'anima: la disperazione e la falsa speranza” dice s. Agostino. Ciò vale anche per la comunicazione: una falsa speranza di comunicare assorbendo in qualche modo l'altro e rendendolo perfettamente omogeneo a sé porta, a un certo punto, a disperare di riuscire a comunicare in maniera autentica; così si rompono le amicizie, fanno naufragio i matrimoni, nasce la diffidenza e la stanchezza là dove c'era l'alleanza e la fiducia.

C'è però un'altra alternativa: è quella che vogliamo proporre in queste pagine e percorrere nel nostro cammino di quest'anno.

Imparare a comunicare in maniera corretta aprendosi all'ascolto del “vangelo della comunicazione”, alla “buona notizia” di un comunicare arduo, ma possibile, quello offertoci dal Dio vivente nell'atto stesso del suo comunicarsi a noi.

Gesù “che ha fatto udire i sordi e parlare i muti” (Mc 7, 37) viene a noi come maestro della comunicazione, se ci disponiamo a seguirlo nel cammino di speranza che egli ci propone.

Questa è anche la preghiera che la Chiesa fa sul bambino dopo il Battesimo: “Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola e di professare la tua fede a lode e gloria di Dio Padre” (Rito del Battesimo dei bambini, n. 74).

[18] Accingendomi a scrivere questa seconda parte della Lettera risento quel disagio che mi prende ogni volta che devo invitare altri a contemplare qualcosa del mistero di Dio. Il mistero è là, nuovo e sigillato, come il rovelto ardente. Eppure le parole che noi usiamo ci sembrano

trite, un po' sempre le stesse, e chi legge dice: “Ma si tratta delle solite cose!”. E intanto il rovelto ardente è là e nessuno si avvicina sul serio né si lascia bruciare da esso.

Ora qui il rovelto ardente è addirittura il mistero della Trinità. Non c'è infatti vera comunicazione interumana se non a partire da quella realtà da cui, in cui e per cui l'uomo e la donna sono stati creati, cioè il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, la loro comunione d'amore, il loro dialogo incessante. Dio crea l'uomo a immagine e somiglianza di sé. Ogni creatura umana porta in sé l'impronta della Trinità che l'ha creata. Tale impronta si manifesta anche nella capacità e nel bisogno di mettersi in relazione con altri comunicando.

Tutto ciò appare già fin dalle prime pagine della Bibbia: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza” (Gen 1, 26); “Non è bene che l'uomo sia solo” (Gen 2, 18); “Il Signore Dio passeggiava nel giardino alla brezza del giorno” (Gen 3, 8). Con questi accenni discreti si parla della misteriosa affinità che unisce l'uomo a Dio a differenza di tutte le altre creature, della reciprocità e dialogicità tra uomo e donna e in genere tra l'uomo e il suo prossimo, del dialogo che Dio volentieri instaura con la sua creatura prediletta. Tutte le pagine della Scrittura approfondiscono le vicende, le crisi, la ricostituzione di questo dialogo.

[19] Siamo quindi invitati ad ascoltare il vangelo della comunicazione. Dio è comunione e comunicazione: si comunica a noi e ci abilita a entrare in comunicazione gli uni con gli altri, risanando i nostri blocchi comunicativi.

Potremmo esprimere questo grande tema sinfonico con molti motivi e richiamarlo con molte icone e simboli. Accennerò solo ad alcuni di essi, perché



il lettore sia invogliato a cercare nella Bibbia e a trovare ciò che interiormente lo nutre. Non c'è niente che risani tanto il cuore come la contemplazione del comunicarsi divino nelle sue diverse forme

Il racconto della discesa dello Spirito santo sugli Apostoli e della conseguente loro capacità di esprimersi e di farsi capire in tutte le lingue, superando la confusione di Babele (At 2, 1-47), è una delle icone più efficaci del dono del comunicare che Dio elargisce al suo popolo.

Il brano degli Atti si compone di tre parti. Nella prima (2, 1-3) vengono descritti alcuni segni di una teofania, cioè di un intervento divino: “venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo”, “...apparvero loro lingue come di fuoco”. Questi segni richiamano quelli della grande teofania del Sinai (cf Es 19,16-19), dove il popolo ricevette la legge e l'alleanza. Ma qui il fuoco assume la figura di lingue, simbolo del comunicare umano.

Nella seconda parte (2, 3-12) si descrive il miracolo delle lingue, sia nell'esperienza dei discepoli (“cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”) sia in quella degli ascoltatori (“com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?”).

Nella terza parte (2, 14-47) Pietro spiega che cosa è avvenuto: si tratta del dono dello Spirito santo, inviato da Gesù Cristo che è stato crocifisso e che è risorto. Vengono anche ricordati gli effetti “contagiosi” di questo dono; da esso ha origine la prima comunità cristiana: “quel giorno si unirono a loro circa tremila persone” (2, 41).

Il dono dello Spirito santo a Pentecoste suscita dunque una

straordinaria capacità comunicativa, riapre i canali di comunicazione interrotti a Babele e ristabilisce la possibilità di un rapporto facile e autentico tra gli uomini nel nome di Gesù Cristo. Esso suscita la Chiesa come segno e strumento della comunione degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano.

[20] Abbiamo detto sopra che alcuni segni del racconto della Pentecoste (rombo, vento, fuoco) richiamano la pagina dell'Esodo in cui viene descritta l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Ora l'alleanza è il fondamentale evento comunicativo tra Dio e l'uomo. Nell'Esodo essa è introdotta così: “Ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (Es 19, 4-5).

Numerose sono nella Bibbia le formulazioni affini a questa: “Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa d'Israele...: porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore” (Ger 31, 33); “Il mio diletto è per me e io per lui” (Ct 2,16; cf 6, 3).

Con diverse formule si esprime una realtà fondamentale: Dio vuole entrare in comunione con il suo popolo, vuole comunicare con lui in uno spirito di reciprocità e di mutua appartenenza. Promette ed esige fedeltà. Tutte le pagine della Scrittura risuonano di questa volontà divina: Dio vuole donare, donarsi.

L'iniziativa è sempre di Dio, il quale offre, per puro amore e in perfetta gratuità, liberazione, sicurezza, certezza per il futuro: “Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il



Signore vi ama. Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele” (Dt 7, 7-9).

Alla radice della comunicazione sta dunque la gratuità. L'evento comunicativo che regge tutta la storia è un evento gratuito e libero: Dio decide di comunicarsi all'uomo entrando con lui in alleanza. A tale iniziativa libera e gratuita del Dio vivente è chiesta una risposta libera e grata: la risposta della fede.

La comunicazione di Dio, che si attua nell'alleanza, suscita un popolo: esso è il frutto di tale azione divina. Di qui appare che i raggruppamenti umani avvolti da questa onda comunicativa di Dio (famiglia, comunità, popolo, comunità dei popoli) sono luoghi del comunicare umano primordiale e sono garantiti e sostenuti dalla grazia del mistero di Dio, che li muove a essere canali di comunicazione autentica fra esseri umani.

[21] A questo punto vorrei suggerire un utile esercizio per continuare la riflessione sul tema dell'alleanza come tema fondamentale in cui appare la natura comunicativa dell'agire divino nella storia. Si possono riprendere i quattro brani biblici che abbiamo fin qui richiamato a proposito del comunicare (la confusione delle lingue a Babele, Gen 11, 1-9, sopra n. 1; la guarigione del sordomuto, Mc 7, 31-37, sopra n. 2; la Pentecoste, At 2, 1-47, n. 19; e l'alleanza presso il Sinai, Es 19, 1-7, n. 20) leggendoli come in sinossi, notando le analogie e le differenze.

Mi limito a sottolineare tre analogie.

La prima riguarda l'impeto della diffusione comunicativa che deriva dalla guarigione di Gesù nel vangelo di Marco e dall'effusione dello Spirito nel testo degli Atti: la parola si diffonde, corre

gioiosa, supera gli ostacoli, raggiunge i cuori. In parallelo la comunicazione di Dio con il suo popolo appare nel libro dell'Esodo all'inizio suscitatrice di timore, ma poi, si rivela, nel seguito del racconto, come il nodo che terrà insieme per secoli tutta la vicenda del popolo. All'opposto aleggia nel racconto di Babele la tristezza di non capirsi, la vergogna di un'impresa non riuscita, l'incapacità dei popoli a convivere insieme.

La seconda analogia si riferisce al frutto sociale e collettivo del dono divino: dalla confusione di Babele (cf Gen 11) emerge un popolo chiamato a vivere una profonda unità (cf Es 19). Questa unità sarà poi comunicata a tutti gli altri popoli che si ricollegheranno all'iniziativa divina dell'alleanza (cf At 2).

La terza si riferisce agli attori di queste scene bibliche come di molte altre affini. Dio Padre, che all'inizio ha sanzionato con un castigo la ribellione dell'uomo (cf Gen 11), prende l'iniziativa di tornare a comunicare con lui (cf Es 19). Tale iniziativa si compie in maniera svelata e piena in Gesù Cristo Figlio di Dio che con amore tocca e risana l'uomo incapace di parlare e di udire (cf Mc 7). Essa ha il suo culmine nel dono dello Spirito santo che porta a compimento l'opera del Padre e del Figlio (cf At 2). La comunicazione divina è dunque “trinitaria”. Approfondiremo in seguito questo punto.

Tale lettura con la ricerca delle analogie può essere ampliata a tanti brani dell'Antico e del Nuovo Testamento che parlano dell'alleanza e svelano la volontà di Dio di comunicare con l'uomo.

[22] Il dono della comunicazione può essere rifiutato. Il primo passo verso il rifiuto è la diffidenza, la paura che l'altro non comunichi davvero in gratuità, ma abbia qualche interesse nascosto. Il



primo peccato nel giardino dell'Eden ha questa caratteristica. "E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?" (Gen 3, 1). Questa frase del tentatore, nella sua paradossalità (come è possibile che Dio abbia proibito ogni frutto?), ha un sottinteso maligno: ci deve pur essere una ragione di convenienza personale per cui Dio vi ha proibito almeno uno dei frutti... forse il suo agire non è poi così disinteressato come sembra.

Alla base del rifiuto della comunicazione stanno tanti motivi, ma uno dei determinanti è certamente quello della mancanza di fiducia nella gratuità e sincerità dell'atto comunicativo.

Una elaborazione più complessa di questa diffidenza è presentata nella prima pagina del libro di Giobbe. Il satana (qui ancora inteso non come nome proprio, ma nella sua etimologia di "avversario", "accusatore", fa cadere un sospetto sulla fedeltà di Giobbe: nella sua apparente irrepreensibilità egli è mosso dal proprio interesse, e come lui ogni altro essere umano (cf Gb 1, 9-11) e quindi non c'è posto tra gli uomini per la vera gratuità e, di conseguenza, per rapporti comunicativi autentici. La scommessa viene accettata e Giobbe passa attraverso molte prove che lo scuotono interiormente ma nelle quali non perde la fiducia sostanziale in Dio, con cui egli continua a comunicare pur nella esasperazione del suo dolore. La scommessa è dunque perduta dal satana. Egli non è riuscito a provare che l'uomo comunica con Dio solo per interesse proprio. Anche nell'uomo dunque c'è vera gratuità; la capacità comunicativa dell'uomo, messa in lui da Dio stesso, è stata passata al vaglio e si è dimostrata autentica.

Ma la tentazione continua in ogni giorno della storia. Il Nuovo Testamento

chiamerà il tentatore anche diavolo cioè "il divisore". Egli tende a dividere l'uomo da Dio, l'uomo dall'uomo, gruppi da gruppi, insinuando il sospetto che l'altro cerca il proprio interesse e vuole farmi fuori. Non esiste comunicazione autentica - ripete la voce maligna -, bisogna arrangiarsi per sopravvivere difendendosi da tutti. La comunicazione è viziata da un sospetto di fondo: l'altro cerca in realtà se stesso, quindi mi può ingannare, spesso di fatto mi inganna.

Questa tentazione di sfiducia pervade ogni rapporto umano e lo mina alla radice. Il comunicare è perennemente insidiato da domande come queste: "Mi vorrà davvero bene? merita davvero il mio amore? posso mai fidarmi di qualcuno al mondo, al di fuori di pochi intimi? e se Dio stesso mi ingannasse o mi abbandonasse alla mia solitudine e al mio silenzio? ".

Di simili timori e tentazioni "diaboliche" è piena la terra. Per questo tanti sono spiritualmente sordi e muti, come il malato del vangelo (cf Mc 7, 31-37) e nascono tante diffidenze, gelosie, sospetti. Si troncano le amicizie, si separano le famiglie, si rompono i contratti, si violano i patti sacri tra le nazioni. Tutto ciò grida verso un risanamento, una riabilitazione dei rapporti. Bisogna che ci sia Qualcuno, del cui amore non possiamo dubitare, che compia un gesto di amore irrefutabile: è Gesù sulla croce. Occorre che tutti i rapporti umani siano invasi da quella gratuità che sopravviene in abbondanza dall'alto, dal mistero dell'amore gratuito di Dio, dal mistero della morte di Gesù per noi per puro amore e senza alcun interesse proprio, dal dono dello Spirito santo.



[23] Potremmo concludere questa prima riflessione sul dono del comunicare riassumendo i dati fin qui emersi.

L'uomo è fatto per comunicare e per amare: Dio lo ha fatto così. Di qui si spiega anche l'immensa nostalgia che ciascuno di noi ha per poter comunicare a fondo e autenticamente. Non c'è nessuna persona umana che sfugga a questo intimo desiderio. Esso penetra in tutte le nostre relazioni, rimane anche là dove tutto il resto sembra depravato e corrotto. Anche negli abissi della più cupa disperazione e disgusto di sé affiora, come una stella alpina sull'abisso, la voglia comunque di comunicare davvero con qualcuno, di trovare una persona che in qualche modo ci capisca e ci accetti. Questo stigma che portiamo dentro per sempre è un riflesso di colui che ci ha fatti e insieme testimonia delle storture che noi abbiamo imposto a questo desiderio e a questo diritto sano e sacrosanto. I fallimenti del comunicare umano hanno alla radice la distorsione di un impulso che è nel fondo di noi stessi.

Come raddrizzare e purificare questa passione profonda e vera che ci portiamo dentro? come esprimerla in modo autentico?

E' Dio stesso che ci viene incontro: egli è comunicazione, è capace di risanare i nostri fallimenti comunicativi e di riempirci della grazia di un flusso relazionale sano e costruttivo.

[24] Dico anzitutto con una immagine ciò che poi tenterò di spiegare con parole. Vi invito a contemplare (è annessa a questa Lettera) una rappresentazione della Trinità che ha il suo capolavoro nell'opera del Masaccio in S. Maria Novella di Firenze. E' chiamata la "Trinitas in Cruce", la "Trinità nella Croce" o anche il "Trono delle

grazie" ed è molto comune nel mondo occidentale.

Guardate anzitutto il Padre al centro della figura in alto. Egli regge con le sue braccia il legno della croce, da cui pende Gesù. Il Padre è lì nell'atto di offrire il suo Figlio, di comunicarlo a noi in un gesto di amore infinito. "Dio non ha risparmiato suo Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi" (Rm 8, 32). "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per lui" (1 Gv 4, 9). Il Padre è colui che prende l'iniziativa del dono, è la pura gratuità, la sorgività pura del comunicare.

Volgete poi lo sguardo contemplativo al Figlio. Nel suo essere inchiodato alla croce egli, nello stesso tempo, si abbandona e si offre al Padre, si consegna agli uomini che tanto ama, anche ai suoi uccisori.

Al centro si vede la colomba, figura dello Spirito santo. Esso sta tra il Padre e il Figlio come segno di comunione tra i due e come frutto del dono che Gesù fa della sua vita. Lo Spirito "apre" la Trinità al mondo, al tempo stesso in cui unisce il mondo al Figlio e in lui al Padre.

Tutto questo donarsi di Dio è per l'umanità rappresentata ai piedi della croce da Maria e dal discepolo prediletto.

La scena rappresenta l'atto supremo della comunicazione divina. Ogni persona della Trinità divina si dona all'altra e da questa comunicazione di amore scaturisce un dono straordinario e misericordioso per l'umanità, chiamata a sua volta a entrare in questa circolazione di amore. Questa scena è una scena di morte: il Crocifisso è l'uomo rifiutato, di cui l'umanità non ha voluto accettare il messaggio. Ma ora tutto spira vita, comunicazione, speranza. E' il mistero pasquale, morte per amore, vita dalla morte. Tutto è letto infatti nella luce della



risurrezione. La comunicazione tra Dio e l'uomo e degli uomini tra loro viene restaurata e rilanciata secondo dimensioni e potenzialità divine.

[25] Cerco ora di ridire, in forma espositiva, quanto abbiamo contemplato nell'immagine della "Trinitas in Cruce". Dio rivela se stesso e il suo intimo mistero nel modo stesso del suo comunicarsi agli uomini.

Il suo comunicare con noi è il suo comunicarsi, farsi conoscere nel suo mistero più profondo che noi esprimiamo con il nome di Trinità. Il comunicarsi divino nella storia culmina, infatti, nella incarnazione del Verbo di Dio in Gesù di Nazaret e nella sua morte in croce e risurrezione. Ora se noi contempliamo questo mistero vi scorgiamo anche la manifestazione di ciò che Dio è in sé.

Nell'incarnazione e nel mistero pasquale noi veniamo, infatti, a conoscere quel Figlio che S. Ignazio di Antiochia chiama "Verbo procedente dal silenzio". Egli è colui nel quale il Padre (che è come il Silenzio, il mistero nascosto che sta all'origine del comunicare) si esprime e si fa conoscere. Gesù in tutta la sua vita non ha voluto fare altro che rivelare il Padre: "Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini" (Gv 17, 6). Gesù come Verbo procedente dal Padre si comunica agli uomini e alle donne di tutti i secoli fino ad oggi inviando lo Spirito. Lo Spirito può essere chiamato "l'Incontro": incontro di Parola e di Silenzio, di Dio Trinità con gli uomini. Per lui avviene in ciascuno di noi il misterioso incontro con l'amore che il Padre ha per noi fin dal silenzio eterno e che ci manifesta, nel tempo, in suo Figlio.

Tutto il mistero creativo e redentivo è dunque un grande atto del comunicare divino, che ci manifesta un Dio unico in Tre persone che possono anche essere

designate come il Silenzio fecondo da cui nasce la Parola mediante la quale si realizza l'Incontro: e tutto ciò si awera in pienezza nella Croce. Per questo un teologo contemporaneo (J. Moltmann) ha scritto: "Se vogliamo sapere chi è Dio, dobbiamo inginocchiarci ai piedi della Croce". E io aggiungo: se vogliamo imparare a comunicare, dobbiamo contemplare la Croce, lasciarci folgorare dal Figlio crocifisso.

[26] La vita intima di Dio, per quanto possiamo co- noscerla su questa terra, ci appare un continuo profondo inesauribile comunicare tra le Persone divine. Il Padre "dice" il Figlio, e dicendolo lo genera e gli comunica tutto ciò che è e ciò che ha. Il Figlio chiama il Padre e gli si dona in totalità con perfetta obbedienza. Lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio, ne è il legame vivente, frutto perfetto e personale del dialogo di amore tra il Padre e il Figlio.

Tutte queste cose noi possiamo appena intuirle e balbettarle. In particolare alcune parole di Gesù ci aiutano a entrare in una tale visione.

Molte di esse riguardano il rapporto tra il Padre e il Figlio: "Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11, 27); "Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa" (Gv 5, 19-20); "Io vivo per il Padre" (Gv 6, 57); "Colui che mi ha mandato è sempre con me" (Gv 8, 29); "Il Padre conosce me e io conosco il Padre" (Gv 10, 14); "Il Padre è in me e io nel Padre" (Gv 10, 38); "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10, 30); "Padre... sempre mi dai ascolto" (Gv 11, 41-42); "Io



non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare... Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me" (Gv 12, 50); "Chi ha visto me ha visto il Padre... non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?" (Gv 14, 9-10).

Altre parole introducono lo Spirito santo in questa comunione di amore: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità" (Gv 14, 16-17); "Il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14, 26); "Quando verrà il Consolatore, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza" (Gv 15, 26).

Dalle parole evangeliche traspare quel senso di profonda comunione e scambio che vige nel mistero di Dio e che è alla radice di tutto il nostro comunicare umano. Nella comunione trinitaria il dialogo tra le persone divine è incessante. Possiamo dire che nella Trinità le tre persone divine sono tanto più persone in quanto formano un'unica comunione e tanto più sono una comunione in quanto sono persone. Così ciascuno di noi realizza tanto più pienamente se stesso quanto più vive la propria identità in dialogo e dono con e per gli altri.

[27] Il comunicare interno al mistero delle Persone divine si allarga a quella creatura privilegiata che è l'uomo. Ogni uomo e donna di questo mondo sono chiamati a far parte di questo misterioso flusso comunicativo. Riportiamo qualche altra parola di Gesù in questo senso: "Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui

abbia la vita eterna (cioè la partecipazione alla stessa vita divina); io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6, 40); "Come il Padre che ha la vita ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (Gv 6, 57); "Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15, 15); "Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità" (Gv 17, 23).

Queste parole ci introducono a considerare più da vicino come Dio ha comunicato con l'uomo in maniera piena, abbondante e significativa, cioè nella storia di salvezza e in special modo nella persona di Gesù.

[28] A partire dalla prima pagina del primo libro della Bibbia, tutto è storia del comunicare divino alla umanità: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio 10 creò, maschio e femmina li creò" (Gen 1, 26). La somiglianza con Dio permette il dialogo con lui, mentre la creazione di uomo e donna pone dall'inizio ogni persona umana in situazione dialogica con i propri simili.

Il dialogo di Dio con l'umanità inizia da allora e prosegue per tutta la Scrittura. Esso ha i suoi momenti di crisi e di rottura, sia nel dialogo tra uomo e Dio, a partire dal "peccato originale" (cf Gen 3), sia nel dialogo tra persone umane (a partire dall'uccisione di Abele: cf Gen 4), sia nel dialogo tra i popoli e le culture (cf sopra n. 1 a proposito della torre di Babele di Gen 11). Ma ha pure parallelamente le sue continue riprese, suscitate dall'instancabile amore comunicativo di Dio. Abbiamo ricordato sopra due momenti fondamentali di queste riprese: l'alleanza presso il Sinai (cf n. 20 e Es 19) e la Pentecoste (cf n. 19 e At 2).



La Bibbia intera può essere dunque letta come la storia del dialogo tra Dio e gli uomini e degli uomini tra loro, nel continuo sforzo di intendersi o nei fallimenti comunicativi che regolarmente si verificano e nel loro superamento.

Tra tutte le pagine della Scrittura emergono, anche sotto questo punto di vista, le pagine dei vangeli. Vorrei con alcune brevi indicazioni aiutare a rileggere in questa luce i fatti e le parole di Gesù.

[29] Do alcuni criteri generali di lettura distinguendo cinque tipi di brani evangelici in cui emerge il tema della comunicazione.

a. Miracoli in cui Gesù ristabilisce una comunicazione bloccata o interrotta. Molto efficace al proposito è il racconto della guarigione dell'indemoniato geraseno che "da molto tempo non portava vestiti né abitava in casa" (Lc 8, 27), "aveva la dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato anche con catene... continuamente notte e giorno tra i sepolcri e sui monti gridava e si percuoteva con pietre" (Mc 5, 3.5). Questo essere asociale e chiuso nella sua follia è mutato dalla potenza del Signore in un uomo che sta tranquillamente seduto presso di lui "vestito e sano di mente" (Mc 5,15), che lo prega "di permettergli di stare con lui" (Mc 5, 18).

Tra gli altri racconti simili abbiamo già ricordato quello della guarigione del sordomuto (Mc 7, 31-37) che abbiamo posto all'inizio come simbolo di questa Lettera (cf n. 2). Si possono anche considerare il racconto del demonio muto (cf Lc 11, 14), il cieco di Betsaida (Mc 2, 22-25), e".

b. Parole di Gesù che smascherano i tranelli della comunicazione interpersonale e le

ipocrisie e i blocchi comunicativi nei rapporti tra gruppi. Gesù disillude sin dall'inizio chi si attende da lui ciò che egli non ha intenzione di fare: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?" (Lc 12,14).

A chi gli chiede di seguirlo ostentando una totale disponibilità ("Maestro, ti seguirò dovunque andrai": Mt 8, 19) Gesù risponde: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8, 20).

Molti rapporti interpersonali risultano imprecisi e fragili perché non si è fatta chiarezza sulle intenzioni reali che ciascuno ha e sulle conseguenze che esse comportano. Per questo Gesù insiste nel precisare le esigenze della sequela: "Siccome molta gente andava da lui, egli si voltò e disse: "Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me non può essere mio discepolo"" (Lc 14, 26-27). Per questa chiarezza di linguaggio Gesù non teme di perdere anche dei seguaci: il ricco che voleva "avere la vita eterna" (Mc 10, 17) se ne andò afflitto quando Gesù gli spiegò che doveva lasciare tutto. Perfino agli Apostoli, in un momento difficile, Gesù dice: "Forse anche voi volete andarvene?" (Gv 6, 67).

Terribili sono i rimproveri di Gesù a coloro il cui linguaggio non è schietto e le cui intenzioni sono storte, o che non fanno lo sforzo dovuto per capire a fondo la situazione: "Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto del cielo e della terra, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12, 56); "Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?" (Mc 8, 17-18); "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti... guai a voi, guide cieche..." (Mt 23 13ss.);



“Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto” (Lc 12, 1-2).

c. Parole e gesti con cui Gesù promuove e incoraggia la comunicazione, l'amicizia, lo stare insieme in fraternità. Tutto il suo insegnamento è dato a partire da una comunione di persone che egli chiama a “stare con lui” (Mc 3, 14) e che egli tratta come amici (“A voi miei amici, dico...”: Lc 12, 4; “Vi ho chiamati amici”: Gv 15, 15). Vi sono nei vangeli pagine mirabili in cui appare la capacità di Gesù di instaurare un dialogo (per es. con Nicodemo: Gv 3, 1-14; con la Samaritana: Gv 4, 1-30) e il calore della sua comprensione e della sua amicizia (per es. in casa di Simone il lebbroso di fronte alla donna peccatrice: Lc 7, 36-50; in casa di Marta e Maria: Lc 10, 38-42; con Lazzaro: Gv 11).

d. Parole e gesti di Gesù con cui egli esprime da una parte la sua relazione unica con il Padre e insieme il suo voler stare con gli uomini. Dopo una giornata di incontri con la gente, in particolare con i malati “al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e pregava” (Mc 1, 35). “In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici” (Lc 6, 12-13).

e. Infine si possono considerare tutti i modi che Gesù usa per comunicare in maniera verbale e non verbale. La povertà della nascita a Betlemme, la presenza silenziosa a Nazaret per trent'anni, il suo stare a tavola anche con i peccatori, il suo intrattenersi a lungo con i malati, il suo pianto su Gerusalemme e su Lazzaro, sono tutti modi esemplari di comunicazione non verbale. Le parabole e similitudini, le interpellazioni, le

invettive, gli interrogativi con cui scuote i suoi e la gente, sono tutti modi efficacissimi di comunicazione verbale che possono essere analizzati con frutto anche mediante gli strumenti della analisi strutturale e della “nuova retorica”.

[30] Vi invito a questo punto a fare quattro riflessioni: considerare anzitutto alcune costanti della comunicazione divina così come essa ci si presenta nella storia della salvezza, dedurne quindi indicazioni per le caratteristiche di un'autentica comunicazione umana, riflettere sull'ampiezza dei destinatari della comunicazione divina e infine sui rischi della comunicazione.

Potremmo esprimere le costanti nelle seguenti tesi.

1. La comunicazione divina è preparata nel silenzio e nel segreto di Dio. E' “rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni” (Rm 16, 25), “mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo” (Ef 3, 9).

2. La comunicazione divina all'uomo è progressiva, cumulativa e storica. Non si verifica cioè in un solo istante, ma comprende diversi tempi e vicende che vanno capiti e letti nel loro insieme. Essi si collocano nella scena di questo mondo e la modificano. La comunicazione di Dio all'umanità si attua con eventi e parole che si rimandano e si spiegano a vicenda. Nel suo insieme tale rivelazione si chiama “storia della salvezza” ed è descritta nella Bibbia. La Bibbia è quindi il libro dell'autocomunicazione di Dio ed è sommamente prezioso per coglierne e comprenderne i diversi momenti e le caratteristiche.

3. L'autocomunicazione divina nella storia si attua in una dialettica di manifestazione e di nascondimento. Non è un procedere “di gloria in gloria”, in un



crescendo di luce senza ombre. E' piuttosto un susseguirsi di eventi di cui alcuni sono luminosi e altri enigmatici. Solo la pazienza della decifrazione di tale serie cumulativa di parole e fatti ci permette di cogliere il mistero vivente che vuole si comunicarsi pienamente, ma solo a chi lo accetta e lo cerca. Se Dio si comunicasse unicamente come luce, ci annienterebbe. Dio si rivela nella penombra per coloro che liberamente accettano le prime vestigia della sua presenza, disponendosi ad accoglierlo.

Questo mi pare anche il motivo fondamentale per cui Gesù parlava in parabole. L'eccesso di comunicazione annienta l'altro e lo annulla. Ogni comunicazione è graduale, prudente, rispettosa dell'altro.

4. L'autocomunicazione divina non ha sulla terra la sua pienezza (anche se ha nel mistero pasquale il suo culmine). Occorre dunque distinguere la comunicazione in via dalla comunicazione in patria. Solo nella vita eterna conosceremo come siamo conosciuti (cf 1 Cor 13, 12) e "vedremo Dio come egli è" (1 Gv 3, 2). Sulla terra il comunicare divino ha valore anticipatorio su ciò che ci sarà dato, è una promessa di ciò che verrà. Ne deriva l'incompiutezza di ogni comunicare storico. Quando tendiamo, anche nell'incontro con Dio, a una comunicazione perfetta e senza ombre, vogliamo anticipare qualcosa che non è di questa terra ma è proprio della pienezza definitiva del Regno.

Tale incompiutezza va tenuta presente a maggior ragione in ogni comunicare umano. Non potremo mai su questa terra conoscere l'altro così come egli è. Vi sarà sempre un "segreto", una riserva misteriosa, una soglia che non è possibile né utile varcare.

5. L'autocomunicazione divina è personale. Dio comunica non altro da sé, ma se stesso, con indicibile amore, e tutto quanto comunica al di fuori di sé non è che segno o simbolo della volontà di comunicare se stesso come dono supremo.

Nello stesso tempo la comunicazione divina è interpersonale, fa appello all'altro, all'uomo che la riceve, affinché si metta in stato di attenzione, di accoglienza, di ascolto. Senza reciprocità non si ha comunicazione. Il Dio vivente fa appello all'uomo vivente suscita la fede e la speranza.

6. La comunicazione divina assume tutti i modi della comunicazione interpersonale: è informativa, appellativa e insieme autocomunicativa. Comunicando informa su contenuti e dottrine che rinviano alla verità personale del Dio vivente. Fa appello all'uomo chiamandolo, promettendo, minacciando, esortando. E' autocomunicativa, perché ciò che alla fine Dio vuole comunicare è la sua persona.

Possiamo cogliere questi tre momenti della comunicazione divina (e in fondo di ogni comunicazione) nelle tre diverse persone con cui un verbo viene coniugato. Alla terza persona ("è") si esprime la verità di un contenuto, di una informazione. Alla seconda persona sia all'indicativo che all'imperativo ("tu sei - sii") si esprimono gli appelli, le esortazioni, le indicazioni precettive. Alla prima persona ("io sono") colui che parla si comunica fino alla manifestazione di sé e del suo mistero. Ricordiamo che la più alta parola dell'Antico Testamento con cui Dio si designa è, appunto, "Io Sono" (Es 3, 14).

[31] Ritengo opportuno approfondire un momento la tesi n. 5 del titolo precedente, dove ho detto che la



comunicazione divina è non solo personale ma anche interpersonale.

Il comunicare di Dio con l'uomo, radice e immagine perfetta di ogni comunicare nel mondo, non è a senso unico (parola di Dio - ascolto dell'uomo). Esso suscita un circuito di risposta che è proprio di ogni comunicare autentico: parola-ascolto-risposta.

Dio richiede dall'uomo anzitutto l'ascolto e l'accoglienza fiduciosa della sua Parola: la fede. E' la prima risposta che l'uomo dà con tutto se stesso a Dio che parla, ricevendo il suo messaggio e accogliendolo come principio e norma per la sua esistenza.

La fede suscita poi nel credente una serie di risposte di valore che toccano diversi aspetti del comunicare umano: riconoscenza, lode, ammirazione, adorazione, offerta di sé, fiducia, affidamento, domanda fiduciosa. Nasce di qui la multiforme e indescrivibilmente ricca attività della preghiera.

La preghiera è dialogo, non monologo: già nel suo primo sorgere nasce dalla fede (o almeno dal desiderio e dalla intuizione di fede? e si configura quindi come risposta. In seguito, si nutre costantemente della parola di Dio nella liturgia, nell'ascolto della parola della Chiesa, nella lettura personale della Bibbia, nel discernimento delle ispirazioni dello Spirito santo. C'è dunque un ritmo ininterrotto di parola divina e risposta umana, che dispone a recepire nuove parole e risposte di Dio. Il dialogo tra il credente e il suo Dio, tra ogni battezzato e il Padre, il Figlio e lo Spirito santo costituisce la trama di tutta la giornata. Chi prega così può ripetere le parole di Gesù: «Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo» (Gv 8, 29); «Io non sono solo perché il Padre è con me» (G2) 16, 32).

[32] Le costanti della comunicazione divina ci permettono di considerare ora alcune caratteristiche della comunicazione interumana che possiamo derivare dalla contemplazione del modo con cui Dio si rivela.

1. Ogni comunicazione autentica nasce dal silenzio. Infatti ogni parlare umano è dire qualcosa a qualcuno: qualcosa che deve anzitutto nascere dentro. Nascere dentro suppone un autoidentificarsi, un autocomprendersi, un cogliere la propria interiore ricchezza. Molte forme di loquela non sono vera comunicazione, perché nascondono un vuoto interiore: sono chiacchiera, sfogo superficiale, esibizionismo... Ogni vera comunicazione esige spazi di silenzio e di raccoglimento. Non è necessaria la moltitudine delle parole per comunicare davvero. Poche parole sincere nate da un distacco contemplativo valgono più di molte parole accumulate senza riflessione.

2. La comunicazione ha bisogno di tempo. Non si può comunicare tutto d'un colpo, in fretta e senza grazia. Se Dio ha diffuso una comunicazione tanto importante ed essenziale come quella dell'alleanza nell'arco di un lungo tempo storico, vuol dire che anche la comunicazione ha bisogno di tempi e momenti, è un fatto cumulativo, richiede attenzione all'insieme. A questo riguardo noi manchiamo spesso per disattenzione, fretta, superficialità. Occorre saper cogliere i momenti giusti senza bruciare le tappe.

3. Non bisogna spaventarsi dei momenti di ombra. Luci e ombre sono vicende normali del fatto comunicativo. Chi nel rapporto interpersonale vuole solo e sempre luce, chiarezza, certezza assoluta, dà segno di voler dominare piuttosto che comunicare, cade nella gelosia e si aliena l'altro, anche se in



apparenza lo conquista. Dobbiamo accettare la “croce” della comunicazione se vogliamo giungere a quella trasparenza che è possibile in questa vita.

4. La trasparenza comunicativa raggiungibile quaggiù non è mai assoluta. Il volerla forzare oltre il giusto, oltre la soglia di quello che è il segreto, forse neppure accessibile del tutto a chi lo possiede, fa scadere nella banalità. Mi domando se alcune volte anche nei gruppi religiosi non si pratichi una comunicazione di sé che non rispetta il segreto di ciascuno. La Chiesa ha istituito la confessione privata proprio per questo. Non tutto ciò che è personale e privato può essere comunicato ad altri in pubblico; la conoscenza di tutto quanto è nel fratello o nella sorella non sempre aiuta l'amicizia e l'amore. Pudore, riserbo, rispetto sono garanti dell'amicizia vera.

5. La comunicazione coinvolge sempre in qualche modo la persona che comunica. Pur se molti rapporti comunicativi non raggiungono la profondità di una comunicazione in cui chi parla dice qualcosa di sé, implicitamente però ogni comunicare coinvolge la persona che parla, almeno al livello più semplice della verità delle informazioni che sono trasmesse e dell'autenticità dei sentimenti che sono espressi. Dunque, in qualche modo, chi parla dice sempre qualcosa di sé, esprimendo la sua onestà di fondo (o disonestà) e la sua apertura (o chiusura) agli altri e al mondo.

6. I tre modi che sopra abbiamo ricordato (informazione, appello, autocomunicazione) sono continuamente in atto nei nostri discorsi, in modi più o meno espliciti. L'abitudine ad ascoltare bene gli altri (prima ancora di pensare cosa dobbiamo dire noi) ci renderà sensibili a molte di queste sfumature

mirabili del comunicare tra persone e ci aiuterà anche a cogliere dove stanno i blocchi comunicativi e come si possono superare.

7. Dobbiamo ricordare ciò a cui sopra abbiamo dedicato un apposito paragrafo, cioè la reciprocità. Non c'è autentico comunicare se non c'è l'intenzione di suscitare una risposta. D'altra parte questa intenzione, per essere seria, deve partire dall'attenzione a ciò che l'altro sente, vive o desidera. Molte volte la risposta è svagata o sfocata perché la comunicazione iniziale, di avvio, è stata formulata al di fuori dell'orizzonte e degli interessi di chi ascolta. Questa è una delle ragioni del dialogo difficile, per esempio, tra figli e genitori di una certa età, quando chi parla non fa la fatica di mettersi nel contesto e negli interessi di colui al quale vuole parlare. E' anche una delle cause dell'insuccesso di certe iniziative di catechesi per gli adulti.

Si può collegare qui il tema vasto e importante del dialogo, a partire da quello più semplice fino al dialogo di fede. Richiamo l'importanza di documenti della Chiesa che ne trattano espressamente: l'Enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam suam* (1964), nella sua terza parte è tutta dedicata al dialogo che, secondo quattro cerchi concentrici, coinvolge tutta l'umanità; l'Esortazione postsinodale di Giovanni Paolo II *Riconciliazione e Penitenza* (1984), con la descrizione del dialogo che “per la Chiesa è, in certo senso, un mezzo e soprattutto un modo di svolgere la sua azione nel mondo contemporaneo” (n. 25).

[33] Destinatari della comunicazione divina sono tutti gli uomini, ogni uomo e donna che viene in questo mondo, e tutto l'uomo nella pienezza della sua umanità, della sua storia e della sua cultura. Tale



passione comunicativa universale di Dio in Gesù Cristo nello Spirito santo è l'evangelizzazione, cioè l'annuncio della buona notizia di Dio che si comunica, il mistero stesso di Dio amore reso vicino e presente a ogni uomo e donna in qualunque parte della terra. La Chiesa, e ogni persona che si sente amata da Dio, è dunque spinta a evangelizzare a partire dal fuoco divino.

“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” dice Gesù (Mt 10, 8). In queste parole sta il segreto dell'evangelizzazione che è comunicazione dell'Evangelo secondo lo stile dell'Evangelo: la gratuità, la gioia del dono divino ricevuto per puro amore. Solo chi ha provato tale gioia la può comunicare: ma a tutti è dato di provarla. Non esistono preclusioni per questa “esperienza religiosa” che non richiede nessuna particolare predisposizione (come forse avviene per alcuni dei fenomeni che comunemente vanno sotto il titolo di “esperienze religiose”). Basta essere uomini e donne e accettare di essere amati così come il Padre ce ne ha dato testimonianza storica incontrovertibile nella croce di Gesù.

Chi ha accettato di lasciarsi amare in tale maniera, trova che non c'è altra “notizia” da comunicare e far conoscere più valida e bella di questa. Naturalmente tenendo conto delle leggi comunicative sopra ricordate, tra cui quella della progressione e del rispetto della libertà altrui e dei suoi tempi.

L'evangelizzazione è qualcosa di misterioso e di un po' inafferrabile, come la comunicazione autentica che non si lascia del tutto programmare e possedere. E' un mistero che ha le stesse caratteristiche luminose e velate del mistero di Dio.

[34] Come rovescio della medaglia di quanto finora si è detto, può essere utile considerare brevemente a quali rischi è esposto il comunicare umano e cristiano. Ci servirà per fare un buon esame di coscienza su tanti fallimenti comunicativi sia nel rapporto interpersonale o di gruppo, sia nello stesso sforzo di essere evangelizzatori.

Esprimo sinteticamente tre rischi del comunicare: la dissociazione, la non reciprocità, l'impazienza.

a. Intendo per dissociazione l'incapacità a vivere l'unità dell'atto del comunicare di cui è modello la realtà trinitaria, che è insieme Silenzio, Parola e Incontro. Se il comunicare è soltanto parola, scade nel verbalismo o nel concettualismo. Se è solo silenzio, cade nel mutismo, nella paura a investire in atti comunicativi, nella timidezza e nel ritrarsi orgoglioso e scontroso, oppure dà luogo ad ambiguità comunicativa per troppo risparmio di parole. Se è o pretende di essere solo incontro, scade nell'esteriorità e nella strumentalizzazione dell'altro.

b. La non reciprocità è pretesa di comunicare a senso unico: “lo so che cosa voglio dire, pretendo di sapere già che cosa l'altro vuole, decido io che cosa mi deve rispondere”. Chi pensa così (e non sono pochi a vivere questo modo di comunicare) considera nella comunicazione solo il movimento di andata, perché quello che dovrebbe essere il ritorno libero e imprevedibile è già stato anticipato come se tutto dipendesse solo dal punto di partenza. Spesso tale atteggiamento è motivato da una certa paura ad affrontare l'altro, per cui si precondiziona la sua risposta temendo che sia diversa da quanto noi ci aspettiamo. Quanti intoppi comunicativi, quanti malintesi nascono da un simile comportamento, soprattutto quando esso



viene usato da chi ha qualche autorità! Si vizia così in radice una risposta libera e intelligente.

c. Ma forse il difetto più frequente è quello della impazienza e della fretta, del non dare modo all'altro di elaborare le sue risposte, del volere subito il risultato. La Scrittura ci richiama alla pazienza dell'agricoltore che non forza i tempi del raccolto, ma investe con fiducia pur se talora "semina nel pianto" (cf Sal 126, 5; Gc 5, 7ss).

Ciascuno contempli a lungo il modo di comunicare di Gesù nei vangeli, il modo di comunicare di Dio nelle Scritture, e si esamini sui suoi difetti comunicativi; ne troverà tanti, molti più di quanti io non possa indicare. La comunicazione umana va perciò continuamente risanata. Dio è non solo esempio di comunicazione, ma pure colui che perdona, riabilita, risana la comunicazione umana imperfetta e segnata dal peccato.

Ogni fallimento comunicativo riconosciuto e messo nelle mani della misericordia divina è pegno e garanzia di un passo avanti nel comunicare autentico. Anche nell'amicizia vale il principio che talora uno scontro o un litigio risanato rinsalda l'amicizia più della paura o del riserbo che può celare ambiguità e sospetti.

Il Signore Gesù "che ha fatto udire i sordi e parlare i muti" (cf Mc 7, 37) ci ottenga di vincere noi stessi e di aiutare molti altri alla comunicazione autentica.

[35] Vorrei concludere questa seconda parte della Lettera, destinata all'ascolto e alla contemplazione, suggerendo un'icona che riassume tante delle riflessioni precedenti. E' l'icona di Maria, così come appare in una pagina del vangelo di Luca (cf 1, 26-55). Si potrebbe dire, a modo di annotazione collaterale,

che Maria è anche colei che risponde in maniera particolare al bisogno della comunicazione religiosa e umana. La tradizione mariologica e la pietà mariana hanno arricchito l'immagine biblica di Maria con una tale densità di relazioni comunicative che chi non vi è abituato può essere portato a dubitare dell'autenticità umana e rivelata di questa ricchezza vissuta nel cattolicesimo.

Occorre contemplarla dal di dentro, mettendo naturalmente da parte alcune deviazioni, per cogliere tutta la genuinità e l'evangelicità di quanto la pietà cattolica autentica vive nella sua relazione con il mistero di Maria.

Mi limiterò ad alcune riflessioni che partono dalla Scrittura e invitano a contemplare la Vergine dell'annunciazione, la Madre della visitazione e la Sposa del Magnificat.

[36] Maria viene raggiunta dall'annuncio dell'angelo mentre si trova in un profondo silenzio contemplativo. Da lei escono poche ed essenziali parole che manifestano un proposito saldo di verginità, un profondo rispetto del mistero di Dio, uno stare come "ancella" alla sua presenza. Maria nell'ascolto contemplativo si lascia raggiungere dal mistero del Padre attraverso la Parola del Figlio per celebrare l'Incontro nella grazia e nella forza dello Spirito Santo. In Maria, Vergine dell'annunciazione, si manifesta la struttura trinitaria dell'autocomunicazione divina: dal Silenzio, attraverso la Parola, verso l'Incontro.

L'accoglienza verginale dell'autocomunicazione di Dio indica la dimensione contemplativa che sta alla radice del comunicare.

[37] Invito a contemplare parola per parola questa pagina evangelica



domandandosi quale figura del comunicare umano si manifesta nell'incontro di due donne e di due generazioni.

E' un comunicare che si manifesta anzitutto nel mistero della voce, comunicativa di gioia, vibrante e modulata così da far trasalire chi l'ascolta ("Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno": Lc 1, 44). Attenzione reciproca e concretezza sono alla base della comunicazione dialogica tra Maria e Elisabetta. E' un incontro nel gesto e nella parola che esprime la sovrabbondanza del cuore, la gratitudine e la gratuità. Maria si sente capita a fondo, sente che il suo segreto, che non aveva osato dire a nessuno e che non sapeva come esprimere senza timore di essere tacciata di follia, è stato capito, accolto, stimato, apprezzato. La tenerezza di questo incontro è figura di un comunicare umano e riuscito.

[38] Il Magnificat è anzitutto una dossologia, un canto di lode: la lode è fondamento della prassi comunicativa. Non si comunica nella tristezza, con il muso lungo, ripiegati su di sé.

Il Magnificat nel suo svolgersi percorre le diverse forme della difficoltà o dell'incapacità a comunicare e viceversa della comunicazione avvenuta: tra le generazioni (1, 50-51: "i superbi nei pensieri del loro cuore" che non sanno comunicare sono dispersi, mentre le generazioni di coloro che temono Dio comunicano l'una con l'altra); nel cuore dell'uomo (1, 52); nell'ambito politico e sociale (1, 51-53); nel popolo della promessa (1, 54-55).

Dobbiamo imparare a cantare il Magnificat con la vita: l'accoglienza dell'autocomunicazione divina da parte di Maria è fondamento della capacità del

nostro comunicare nella storia e anticipazione del comunicare nella pienezza della vita eterna. A questa pienezza comunicativa volgeremo la nostra attenzione specifica nel programma pastorale 1992-1994 con il tema del vigilare.

"O Maria, Madre e modello della comunicazione, ottienici che, contemplando i misteri in cui Dio Padre si dona a te e al mondo per mezzo del tuo Figlio nell'incontro dello Spirito santo, noi possiamo sottoporre la nostra voglia di comunicare a quella purificazione e a quella luce che derivano da tanto mistero, e ci lasciamo anche noi attrarre in questo scambio di amore".

[39] In questa terza parte, alla luce dell'autocomunicarsi del Dio vivente, è necessario verificare la nostra vita di singoli e di comunità. Nel prossimo anno 1991-1992 questa verifica verterà sul mondo dei mass-media e su come ci collochiamo in esso. In questo anno 1990-1991 ci limiteremo a suggerire piste di riflessione per il nostro comunicare in generale.

La domanda di fondo è quella del primo e del secondo paragrafo di questa Lettera: è possibile incontrarsi a Babele? come vivere la grazia di Pentecoste? in un mondo afflitto da tante fatiche comunicative e schiacciato da una massa confusa di informazioni e di messaggi, come ristabilire canali di comunicazione autentica, creare oasi di incontro vero, contribuire a migliorare il clima comunicativo generale segnato dalla conflittualità e dalla diffidenza?

Per questo proporremo anzitutto alcune domande che aiutino a "a interiorizzare" quanto detto fin qui, in vista di una presa di coscienza adeguata della situazione attuale e dei rimedi che Dio ci offre nella sua alleanza pasquale.



Poi esporremo alcuni itinerari comunicativi che ci aiuteranno a rileggere le prime cinque Lettete pastorali dal punto di vista del comunicare. Infine proporremo alcune tecniche che potranno essere utilmente messe in opera quest'anno per migliorare i canali comunicativi in noi e nelle nostre comunità, e suggeriremo alcuni momenti di verifica della nostra comunicazione nella fede, soprattutto a riguardo di alcune categorie da privilegiare negli appuntamenti pastorali di quest'anno.

[40] E' possibile riprendere in mano la prima e la seconda parte di questa Lettera (vedere, ascoltare e contemplare) sotto forma di domande che ci aiutino a comprendere fino a che punto le cose richiamate sono parte della nostra coscienza.

Mi limito ad alcuni esempi. Potrà essere un utile esercizio quello di tradurre in domande rilevanti il contenuto di altre pagine delle prime due parti della Lettera. Suggerisco di riprendere più volte, durante l'anno, singolarmente e insieme, tali domande al ISne di verificare e migliorare la nostra comunicazione.

[41] * Quali segni trovo in me di alcuni blocchi del mio comunicare? insofferenza, malumori frequenti, fatiche eccessive nel lavoro, disgusto di alcuni rapporti? riesco a dominare abbastanza il flusso dei miei sogni ad occhi aperti, del mio fantasticare? so moderarmi nell'uso della televisione? con quale criterio ascolto la musica? ho talora l'impressione di fare alcune cose o di concedermene altre per "fuggire" da realtà mie o vicine a me a cui non vorrei pensare? e queste realtà non sono appunto "blocchi comunicativi"? le mie amicizie sono durature? mi lamento spesso dell'incoerenza e poca fedeltà delle

persone amiche? sono spesso diffidente nei loro confronti? dopo un litigio so ricomporre il rapporto? (cf sopra n. 7).

[42] * Quale "voto" darei al nostro comunicare sia nella coppia sia nel rapporto genitori-figli? ottimo, passabile, mediocre, scarso, insufficiente, disastroso? penso che sia possibile salire di un gradino più in su nel modo del nostro rapporto? che cosa ho fatto oggi per migliorare le nostre relazioni? che cosa mi propongo di fare questa sera? (cf sopra n. 8).

[43] * Come descriverei dal mio punto di vista le difficoltà di comunicazione tra i diversi strati sociali di cui ho più diretta esperienza, in particolare nell'ambiente di lavoro? mi lascio spesso esasperare o turbare o coinvolgere eccessivamente dalla conflittualità sociale e politica? che cosa mi aiuta a ritrovare la calma e la padronanza di me stesso? (cf sopra n. 9).

[44] * Quale il giudizio sulle mie relazioni all'interno della comunità cristiana? hanno per me qualche rilevanza, le ritengo importanti oppure mi toccano poco? se sono impegnato all'interno della parrocchia, mi sento capito, valorizzato? so valorizzare gli altri, li stimo davvero, anche se fanno cose diverse dalle mie? cosa farò oggi per migliorare il mio rapporto con il parroco, con gli altri operatori pastorali? quale clima regna all'interno del Consiglio pastorale, nelle Commissioni, nelle Consulte? ci si sforza di capirsi, di volersi bene, di accettarsi, pur nelle differenze di vedute? quale il mio rapporto di comunicazione con il vescovo? leggo le sue lettere pastorali, lo incontro talora in occasioni solenni come le feste in Duomo, le Scuole della Parola? ascolto la sua voce alla radio? oserei scrivergli se avessi necessità di comunicare con lui? parlo con fiducia con i suoi vicari e collaboratori, con il decano, con il



parroco? se sono membro di una comunità religiosa, come coltivo le relazioni fraterne all'interno della mia comunità? come la mia comunità ascolta la voce del Papa, del vescovo? come mi sento accolto, in quanto religioso, nell'ambito della Chiesa locale? come viviamo e comunichiamo la gioia del Vangelo? (cf sopra n. 10).

[45] * Ho riscontrato qualche volta in me la nostalgia di non saper comunicare o l'irritazione per non esserci riuscito? quali le cause di questi fallimenti? riesco a cogliere in me quel "gusto del dominio" che sta alla radice di un comunicare non autentico? sono anch'io vittima della "fretta" nel comunicare? so ascoltare gli altri? sono uno da cui gli altri vanno volentieri e anche riescono a confidarsi? (cf sopra nn. 14-15).

[46] * Prego talvolta perché il Signore mi si comunichi e risani le mie relazioni umane? mi sento desideroso di accogliere il dono della comunicazione divina? uso del sacramento della Riconciliazione a questo scopo? (cf sopra n. 17).

[47] * Ho di me e degli altri questa consolante visuale, che siamo fatti per comunicare e per amare, o mi lascio vincere dalla sfiducia in me stesso e negli altri? (cf sopra n. 18).

[48] * Rileggere i testi citati sulla Pentecoste e sull'alleanza e lasciare che sgorgi in me una preghiera di lode a Dio per quanto ha fatto per noi e per me, per volermi essere alleato e amico, dalla mia parte ... (cf sopra nn. 19-20)

[49] * Preparandomi al sacramento della penitenza mi esaminerò sulla differenza che statna, l'avversario, suscita in me riguardo Dio e il suo disegno su di me, riguardo alla purezza delle mie intenzioni, riguardo alle intenzioni del prossimo nei miei confronti (cf sopra n. 22).

[50] * In un' adorazione eucaristica contemplare il verbo fatto uomo per me, crocifisso e nascosto nel mistero del sacramento per potersi comunicare a me pienamente. Adoro il Padre dal cui silenzio procede questo dono, il Figlio che mi si dà in pienezza, lo Spirito che rende presente Gesù nell'Eucarestia (cf sopra n.24).

[51] * So affidarmi all'amore comunicativo della Trinità? so aspettare con pazienza e fiducia i tempi di Dio? mi lascio intimorire dal suo silenzio nei momenti della prova? che parte ha nella mia vita la speranza della pienezza del dono eterno? Da queste interrogazioni lasciar scaturire la preghiera di pentimento e la richiesta di più fede e speranza (cf sopra nn. 26-27)

[52] * So leggere la Bibbia in particolare i Vangeli come libro del comunicare di Dio? quale passo dei vangeli mi attrae maggiormente come icona della forza comunicativa di Gesù trasmessa agli uomini? (cf nn. 28-29).

[53] * Quante volte il mio parlare con altri evade dalla superficialità e diventa anche dono? so informare con oggettività, senza esagerazioni? nel parlare a qualcuno tengo presente la sua situazione e le sue attese? la mia preghiera è monologo o dialogo? (cf sopra nn. 30-32).

[54] * Sento in me qualcosa della passione evangelizzatrice di Gesù e dei suoi apostoli? sento la gioia dell'Evangelo? (cf sopra n. 33).

[55] * Quali sono i rischi del comunicare a cui vado più facilmente soggetto? Considero con attenzione, nella comunità, quelle persone che per motivi fisici o psicologici fanno maggior fatica a comunicare e vivono nella solitudine? quale l'attitudine mia e della comunità verso coloro che hanno



difficoltà di udito (anziani, sordi) o di parola? si pensa a loro nella Messa festiva? (cf n. 34).

[56] * Contemplare Maria leggendo lentamente Lc 1, 26-55 e pregandola affinché mi ottenga un cuore capace di comunicare con Dio e con i fratelli e un risanamento delle mie storture comunicative (cf sopra nn. 35-38).

[57] E' possibile, a questo punto, rivisitare i cinque primi programmi pastorali proposti alla diocesi negli anni '80 per rileggerli nella prospettiva del comunicare.

Essi volevano infatti aiutare a costruire una figura di cristiano e di comunità cristiana scaturita dall'Evangelo e capace di proclamarlo nella cultura e nella civiltà di questo fine millennio. Ora questa figura di cristiano e di comunità fluisce dalla comunicazione che Dio fa di sé all'umanità. E' quindi possibile rileggere tali programmi alla luce di quanto detto finora. Darò qualche spunto di rilettura insistendo soprattutto sul programma che mi pare sia stato finora meno capito e assimilato, ossia Partenza da Emmaus.

[58] Ci si educa al comunicare sviluppando la "dimensione contemplativa della vita". Ogni comunicare nasce dal silenzio, non però vuoto o triste, ma pieno della contemplazione delle meraviglie che Dio ha operato in favore del suo popolo. Occorre reinterrogarsi sui tempi dati al silenzio nella vita quotidiana, durante la liturgia, nei periodi di ritiro che ci proponiamo noi stessi o che proponiamo alle nostre comunità. Si potrebbe rileggere utilmente la Lettera su alcuni aspetti della meditazione cristiana della Congregazione della Dottrina della Fede (1989). E' anche importante interrogarsi, a

partire dal silenzio di Maria che accoglie con stupore e timore la parola dell'angelo, sulla nostra capacità di guardare con stupore alle cose, agli eventi, alla vita, al mistero di Dio. Qual è il nostro grado di purezza di cuore? E' scritto, infatti, "beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt 5, 8).

Ricordo quanto avevo già detto nella prima Lettera pastorale sul ruolo delle comunità monastiche e claustrali in diocesi come luoghi di ricarica spirituale, oasi di silenzio, centri di irradiazione della preghiera contemplativa. Ne approfittiamo?

[59] L'ascolto credente della parola di Dio libera e unifica. Esso unisce anche tra loro quelli che ascoltano la stessa Parola, producendo esperienze di autentica comunicazione. Le Scuole della Parola, che quest'anno saranno continuate per i giovani sul tema della prossima Giornata mondiale della gioventù - Avete ricevuto uno Spirito da figli (Rm 8,15)- possono pure divenire scuole di un comunicare più autentico. E' necessario pertanto che siano riprese una volta al mese anche nei gruppi giovanili delle parrocchie e nelle associazioni e movimenti, imparando a comunicare vicendevolmente sul tema meditato.

Si può incominciare con il rileggere il testo biblico proposto, lasciando che dopo una pausa di silenzio alcuni sottolineino le parole che li hanno maggiormente colpiti, chiedendosi poi perché quelle parole hanno avuto particolare risonanza; inizia così un fruttuoso scambio nella fede. Imparare a comunicare nella fede a partire dalla Parola è uno dei frutti che ci attendiamo da questo primo anno sul comunicare.

L'ascolto della Parola nella celebrazione eucaristica domenicale può



e deve generare delle forme semplici, ma intense e significative, di comunicazione nella fede: nei gruppi, nelle famiglie, nelle comunità, nei cammini di coppia. Si tratta dell'appuntamento settimanale più importante per i cristiani; preparato e atteso, arricchito da un'omelia che aiuta a penetrare le ricchezze della Parola, esso si rivela sempre in grado di rigenerare la comunicazione tra noi alla luce dei pensieri e della logica di Dio, rivelataci nelle pagine che vengono proclamate nella liturgia.

Non posso non ricordare, a questo punto, l'importanza della comunicazione con coloro che venerano come noi e scrutano attentamente la Sacra Scrittura. Mediante l'ascolto e la conoscenza attenta della Parola, noi ci apriamo al dialogo ecumenico con i fratelli riformati d'Occidente. Anche nel rapporto con le "sette", oggi tanto difficile e per il momento quasi "impossibile" a causa del loro atteggiamento spesso rigido e incapace di dialogo, più che la polemica diretta vale la conoscenza profonda e amorosa della Scrittura, che permetta di dire con garbo ai visitatori importuni: "No grazie, la Bibbia l'abbiamo già, la leggiamo e la conosciamo, per grazia di Dio, anche più di voi!".

[60] La liturgia fa opera di mediazione tra l'interiorità contemplativa colmata dal dono della Parola e l'espressione esterna e pubblica dell'adorazione e della lode. Essa non sta soltanto dalla parte del "rito" esteriore e della "celebrazione" visibile, ricca di parole elevate, di simboli e segni. Presuppone e coltiva pure l'interiorità del credente; educa e forma alla comunicazione autentica con Dio suggerendo le parole e gli atteggiamenti giusti e genera una comunità chiamata al dialogo nella fede e nella vita. Perciò la liturgia, praticata integralmente (e non

solo nei suoi aspetti cerimoniali), educa alla comunicazione. La comunità esprime e realizza se stessa nella misura in cui è capace anzitutto di ascolto comune della Parola e di risposte giuste anche a livello pubblico.

Cuore, centro e culmine della liturgia è l'Eucaristia, dalla quale derivano e a cui si riportano tutti gli altri sacramenti. Suggestivo di rileggere le pagine di Itinerari educativi che prospettano la liturgia e il cammino sacramentale come il cammino educativo della Chiesa per eccellenza, nel quadro dell'anno liturgico. Si possono pure rileggere le pagine di *Attirerò tutti a me* (recentemente richiamate nel documento *L'Eucaristia al centro della comunità religiosa*), in cui viene descritta l'azione formativa che l'Eucaristia esercita sulla comunità e le caratteristiche di una comunità che da essa si lascia plasmare. Scopriremo che una tale comunità è aperta, pronta a donarsi, umile e attenta agli altri, cioè disposta a comunicare con verità a tutti i livelli.

E' importante, e primario compito del lavoro pastorale, che soprattutto la celebrazione domenicale dell'Eucaristia, per il modo con cui è preparata ed eseguita, esprima con chiarezza il suo dinamismo interno, vera propria forza che abilita e sollecita a una comunicazione profonda in grado di spingersi fino al dono di sé e alla convinta testimonianza del Vangelo.

Tra questi vari livelli a cui l'Eucaristia abilita a comunicare, va ancora una volta richiamato quello ecumenico. Dobbiamo in particolare renderci sensibili a quanto pensano, dicono e fanno i nostri fratelli delle comunità cristiane non cattoliche anche in campo liturgico. E' specialmente importante conoscere di più e apprezzare i tesori della liturgia orientale, il "secondo



polmone della Chiesa” come lo definisce Giovanni Paolo II.

Voglio pure richiamare il sacramento della Penitenza o Riconciliazione. In esso sottoponiamo alla potenza del Cristo crocifisso e risorto i nostri fallimenti e blocchi comunicativi perché siano medicati e risanati. Siamo convinti della forza di questo sacramento? lo offriamo ai fedeli, se siamo preti, e lo esigiamo dai preti, se siamo laici?

[61] L'autocomunicazione divina fonda, in chi l'accoglie, l'esigenza di comunicare gratuitamente ad altri quanto gli è stato gratuitamente comunicato.

Le forme di esercizio di questa comunicazione sono l'evangelizzazione, la catechesi, il dialogo fraterno, l'omilia, ecc. Nel programma pastorale Partenza da Emmaus abbiamo trattato, in particolare, della catechesi per gli adulti e degli adulti. Sarà bene che ogni comunità rilegga quanto ha fatto a partire da quella Lettera e, in particolare, dal Convegno di Busto Arsizio Catechisti Testimoni (1984). A tutti raccomando la ripresa della Lettera Partenza da Emmaus proposta ne Il Segno di quest'anno 1990 sotto il titolo Ripartire da Emmaus.

Ai presbiteri chiedo di approfondire con l'ausilio delle Settimane residenziali, previste per il gennaio 1991, la loro singolare responsabilità di “comunicare la fede” nelle condizioni odierne della gente, non trascurando di considerare il problema dei tratti fondamentali che dovrebbero essere ritrovati nel presbitero perché egli sia reale punto di riferimento per le persone, luogo capace di ascolto e di consiglio per i singoli e l'intera comunità. Chiedo inoltre di approfondire le esigenze, anche di metodo, della comunicazione degli adulti in vista di una reale attenzione a dove l'altro “si trova”

(come situazione spirituale) e ai passi che “catecumenalmente” insieme con lui andrebbero compiuti.

Un'esperienza di dialogo unita alla proclamazione è stata percorsa, in questi anni, nella cosiddetta Cattedra dei non credenti. Pur se i metodi per tali incontri possono variare, è importante promuovere luoghi in cui chi non crede o ha difficoltà di fede, ma è in seria ricerca possa esprimersi, confrontarsi, essere ascoltato e capito.

Ogni cristiano e ogni realtà ecclesiale dovranno comunque interrogarsi sull'urgenza evangelizzatrice che nasce dalla comunicazione del dono di Dio. In particolare la pastorale giovanile nella nostra diocesi è stata invitata a porsi come pastorale missionaria. Esprimo alcune ulteriori riflessioni che ci aiuteranno a questo proposito, specialmente in relazione a chi non crede o ha difficoltà di fede, dedicandole ai nostri missionari e missionarie che operano in ogni parte del mondo, e in particolare ai preti diocesani Fidei donum che operano in Zambia, Camerun, Brasile, Messico e Perù.

[62] Mi ha sempre stupito e confortato il comportamento di Gesù con gli Undici dopo la Risurrezione: “Li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura”” (Mc 16, 14-15). Proprio a questi uomini, increduli e ostinati, è affidata la comunicazione del Vangelo!

[63] Possiamo comunicare il Vangelo perché anzitutto è stato a noi comunicato da coloro che prima di noi hanno creduto. Davvero possiamo ripetere con s. Agostino: “Io credo in colui nel quale



hanno creduto Pietro, Paolo, Giovanni...". Perché non continuare aggiungendo ai nomi dei primi testimoni quelli di tutte le persone per le quali noi siamo venuti alla fede, di quei comunicatori del Vangelo che costituiscono la nostra storia di credenti e la storia delle nostre comunità? Possiamo aggiungere il nome dei nostri genitori, dei nostri nonni, dei nostri sacerdoti, di qualche religioso o religiosa, dei catechisti, di tutti i credenti, uomini e donne, grazie ai quali noi apparteniamo a una lunga storia di fede. Guardando nel nostro passato, troveremo i loro volti e le loro voci; allora salirà alle nostre labbra la gratitudine perché scopriremo che la comunicazione della fede è stato in primo luogo un dono per noi.

[64] Nasce di qui la nostra responsabilità di comunicatori. Con Paolo ripetiamo: "Ho creduto e perciò ho parlato" (2 cor 4, 13); proprio perché è stata detta a noi, la fede deve essere detta, a nostra volta, da noi.

I primi discepoli del Signore, quando il tribunale ebraico vorrebbe chiuder loro la bocca, replicano: "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4, 20). Gesù stesso li aveva ammoniti: "Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli" (Mt 10, 32). Paolo chiede a Timoteo di imitare l'esempio di Gesù che ha dato la sua bella testimonianza di fede davanti a Ponzio Pilato (cf 1 Tm 6, 12ss.).

Giovanni, nella sua Prima Lettera, ricorda la necessità di riconoscere pubblicamente Gesù nella sua divinità e umanità (cf 1 Gv 4, 15; 4, 2). Oggi, come allora, a ciascuno di noi è dato l'impegno di rispondere a quanti ci chiedono ragione della speranza che è in noi, spiegazioni che devono essere date con gentilezza e rispetto (cf 1 Pt 3, 15).

[65] Le ultime parole di Pietro sopra riportate sottolineano un altro aspetto della comunicazione del Vangelo a coloro che non credono. La *Lumen Gentium* (n. 16) ricorda che anche i non cristiani, i non credenti, sono ordinati in vario modo al popolo di Dio: "Coloro che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa e che tuttavia cercano sinceramente Dio e con l'aiuto della sua grazia si sforzano di compiere la volontà di lui, conosciuta attraverso la coscienza, possono conseguire la salute eterna" Anche la *Dei Verbum* ci ricorda che Dio ha "assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro che cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene" (n. 3). Queste affermazioni fondano la necessità di comunicare il Vangelo con coloro che non credono; è lo stile del dialogo. Già lo aveva indicato con ampiezza Paolo VI nell'*Ecclesiam suam*: "La Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola. La Chiesa si fa messaggio. La Chiesa si fa colloquio" (n. 38).

Al termine del Vaticano II, Paolo VI affermò: "Una simpatia immensa ha pervaso il Concilio. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del Concilio. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo. I suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati; i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette. La Chiesa è scesa a dialogo con il mondo" Nella *Gaudium et Spes* troviamo indicate le ragioni e le forme del dialogo del credente con tutti gli uomini di buona volontà. Il Concilio invita i credenti a leggere nella realtà, nella storia, negli eventi, tutto ciò che può costituire una



sorta di consenso, di dialogo appunto, su valori e ideali da interpretare alla luce del Vangelo (cf nn. 4-10).

Occorre leggere anche nel mondo di oggi i "veri segni" della presenza e del disegno di Dio (cf n. 11). Persino un fenomeno così inquietante e negativo come l'ateismo deve essere letto in modo da discernere le ragioni di tale rifiuto, forse l'appello, l'inconsapevole attesa di una fede più evangelica (cf n. 21). Il Concilio compie ancora un passo verso il dialogo quando afferma che la Chiesa può utilmente mettersi in ascolto di chi non crede, perché anche da lui può venire una provocazione di fede, una scintilla di verità (cf nn. 40.44).

[66] La ragione di tale dialogo è che tra l'orizzonte del credente e quello di chi non crede non esiste assoluta incomunicabilità, proprio perché già qui e ora prende corpo nei solchi della storia il regno di Dio. Questo regno che si esprime pure nell'accogliere, assumere, purificare, rettificare, salvare quanto la fatica degli uomini ha costruito (cf nn. 38-44). Il Concilio crede nella comunicazione profonda esistente tra tutti coloro che cercano con cuore sincero. Il cristiano sa che questo è il tempo di una nascosta gestazione e perciò egli è capace di comunicazione con tutti coloro che cercano con verità.

[67] La comunicazione del Vangelo non si attua soltanto nel dialogo esplicito. C'è un immenso campo di azione che compete particolarmente ai credenti laici e che riguarda l'affermazione, il sostegno e la promozione dei valori profondi che sono previsti a qualunque confessionalità e comuni a tutti gli uomini. Tutto ciò che ha attinenza alla coscienza, alla responsabilità, alla giustizia, alla pace, alla salvaguardia dell'ambiente, fa parte

di un linguaggio a tutti accessibile, che ha le sue radici nell'opera creatrice e redentrice del Signore. Il modo di comportarsi e di interagire nella vita quotidiana, nei rapporti interpersonali, negli affari e nella politica, in quei mille contatti quotidiani che si vivono in famiglia, nei luoghi di lavoro e nel tempo libero, dovunque siano in questione anche modeste e semplici scelte morali (come quella di dare una risposta gentile o un'informazione corretta) può irradiare tali valori a misura dell'intensità con cui sono vissuti, o negarli, o aggredirli. Quanto più la comunità cristiana e il singolo fedele saranno in grado di esibire scelte e stili di vita coerenti con il Vangelo, pur senza sottolinearlo esplicitamente, si eserciterà una forza aggregante e persuasiva sull'insieme dei comportamenti umani per la ricostruzione di una comunione sui grandi temi etici che hanno le loro radici nella rivelazione di Dio.

[68] In questa forma di comunicazione implicita che si attua nell'impegno morale quotidiano, il credente ha nel cuore qualcosa che gli urge, lo muove, mobilita tutte le sue energie: è la "gioia del Vangelo", la sua novità incomparabile. Chi crede, anche nel rapporto con chi è molto lontano, non può rinunciare a voler comunicare la formidabile differenza ed eccedenza, il "di più" e l'"oltre" che sono costitutivi dell'Evangelo. Tale differenza, che è peculiare della fede, si traduce in una eccedenza di ideali di vita rispetto alla giustizia puramente legale, eccedenza che è indizio e anticipazione di rapporti umani eticamente più densi e aperti a un orizzonte trascendente, che è riflesso della Gerusalemme celeste e della perfetta comunione di cuori che in essa sarà raggiunta.



Proprio perché nasce dal mistero di Dio, la comunicazione del Vangelo custodisce la differenza: è in grado quindi di offrire ai progetti umani l'orizzonte di senso, la contestazione critica, l'energia progettuale. In tal modo l'esperienza cristiana evita le riduzioni intimistiche e si fa pubblica: rigenera la libertà umana, suggerisce progetti concreti di gesti e interventi con cui la libertà, volendo efficacemente il bene di tutti, si mette al servizio della comunità degli uomini.

[69] La comunicazione divina, partendo dal mistero del Padre si comunica nella Parola del Figlio e tale comunicazione si realizza nell'Incontro, lo Spirito. Anche la comunicazione interpersonale si realizza nella verità dei gesti di solidarietà e di condivisione. Il progetto del "farsi prossimo" ci ha spinto nel 1985/1986, sollecitati pure dal Convegno di Assago, verso itinerari comunicativi della carità: interpersonale, assistenziale, sociale, socio-politica e ha stimolato il nascere delle Caritas parrocchiali, che però non esistono ancora in tutte le parrocchie. La Chiesa italiana si prepara a porre gli anni '90 sotto il segno della carità.

Vorrei fare due sottolineature. La prima riguarda la carità nelle relazioni quotidiane, nelle cosiddette "relazioni brevi". E' qui che si esercita ogni giorno e mille volte al giorno la prossimità concreta, che ogni altra forma di carità trova la sua verifica impietosa. Non pochi eccellono nella solidarietà delle "relazioni lunghe" (di tipo più ufficiale, organizzativo, programmatico) e vengono meno nelle relazioni brevi della quotidianità per nervosismi, forme di cattivo umore, ripulse e sospetti infondati, mutismi punitivi, amarezze coltivate, punzecchiature tanto frequenti quanto inutili. Per questo occorre superare un grande ostacolo, che è quello

dell'abitudine e dello scoraggiamento. Abbiamo tentato tante volte di instaurare relazioni vere e amicali verso le persone che ci stanno a gomito, ma non siamo riusciti. Allora ci siamo accontentati di un rapporto di convivenza non belligerante, di tolleranza reciproca, di pazienza, di sospiri lamentosi, dicendo: "Tanto non cambio né io né lui o lei".

Partiamo dunque dalla persuasione che ormai non c'è più molto da fare e che è già tanto stare in qualche modo insieme. Ebbene, proprio da qui è possibile sviluppare un'"arte" dei rapporti che inizia dalla constatazione che "non cambiamo né io né lui o lei" e che pure qualcosa, anzi molto, può cambiare. Cominciamo rileggendo, in questa luce, le pagine della seconda parte di questa Lettera e mettiamoci in atteggiamento di silenzio e di ascolto davanti a Dio che si comunica anche a chi non lo accoglie; contempliamo Gesù che ricuce continuamente i rapporti sfilacciati tra lui e gli Apostoli o degli Apostoli tra loro. Preghiamo la Madonna della comunicazione e lasciamoci guidare dalla lampada che si accende nel nostro cuore al soffio dello Spirito dell'Incontro. Vedremo che già qualcosa sta cambiando. Basta cominciare.

Una seconda sottolineatura del "farsi prossimo 1990" riguarda un tema che spesso ho richiamato in questi ultimi tempi: l'accoglienza e l'apertura verso gli immigrati extracomunitari. Nel 1985 tale urgenza si delineava appena; oggi è diventata un fenomeno rilevante specialmente nella nostra città. La Caritas e la Segreteria per gli esteri si sono fortemente impegnate per fronteggiare questa emergenza che tuttavia deve mobilitare la capacità comunicativa delle nostre parrocchie e gruppi. "Comunicare con chi è straniero"



costituirà una forma di attuazione di questo programma pastorale.

Non entro in altri particolari perché ne ho parlato a lungo e in molte occasioni negli ultimi mesi. Soltanto ricordo che si tratta di una frontiera esigente e urgente della carità e della comunicazione.

Se oggi riusciremo a comunicare con questi nostri fratelli, per il domani avremo preparato orizzonti comunicativi per l'intera nuova Europa che, secondo la parola di Giovanni Paolo II, potrebbe diventare una "Europa dello spirito".

Concludo dicendo che forse non tutte le nostre parrocchie (perché non poche sono lodevolmente in prima linea) hanno capito questa seconda urgenza proprio perché hanno trascurato la prima delle due sottolineature ora fatte. Hanno cioè identificato la carità semplicemente con la carità assistenziale o socio-politica e hanno deciso a priori che cosa possono fare o non fare in proposito. Non hanno preso sul serio anzitutto il cammino della carità interpersonale che è l'esercizio quotidiano dell'accettazione degli altri e di sé con amore e simpatia. Così vanno a cercare più lontano quelle forme del "farsi prossimo" che stanno sulla porta di casa, con il rischio di non vedere neanche più bene ciò che sta oltre i confini della parrocchia.

[70] Non voglio entrare in un discorso che ci occuperà l'anno prossimo, ma mi sembra opportuno richiamare fin da ora qualcosa sul rapporto tra la comunicazione in un mondo dominato dai mass-media e la comunicazione della fede e nella fede. Molti studiosi dei problemi della comunicazione di massa ritengono oggi che la rivoluzione tecnologica che è sotto i nostri occhi stia modificando gli stessi processi comunicativi ordinari. Sono d'accordo,

almeno fino a un certo punto, con tali affermazioni.

Vorrei però dire qualcosa che mi pare ancora più importante per noi. Lo studio dei processi di comunicazione attraverso i mass-media, in particolare di quelli elettronici, ci porta a riscoprire, al di là del processo di comunicazione mediante segni razionali, la ricchezza di forme di comunicazione nella fede da sempre esistite nella Chiesa e che forse gli ultimi secoli, condizionati dalla ragione ragionante e calcolante, ci hanno fatto un po' dimenticare.

Vale dunque la pena, al di là di discussioni complicate e di terminologie difficili, esercitarsi a ritrovare quelle forme comunicative della fede, verbali e non verbali, che sono sempre state in onore nella tradizione cristiana e che ultimamente sono state un po' trascurate o poco curate, perché non c'era coscienza del loro valore.

Do alcuni pochi esempi di queste "tecniche" per stimolare la fantasia di ciascuno a frugare nella memoria e nel tesoro dell'esperienza propria e della propria parrocchia e rivalutare forme antiche del comunicare cristiano.

[71] Nella preghiera. Le posizioni del corpo: in piedi, in ginocchio, la preghiera fatta camminando (per esempio nelle processioni), le mani alzate (per esempio nella recita del "Padre nostro"); la genuflessione, gli inchini, il gesto del segno della croce; le mani imposte per la benedizione; il bacio del Crocifisso o della reliquia; il bacio inviato da lontano al tabernacolo, come usano fare i bambini... Tutti questi segni, se compiuti con serietà e senza fretta, anzi con una certa modesta solennità sono un modo di comunicare la fede, di far sentire che sia chi li pratica sia chi sta intorno vive un'esperienza di fede. Ho conosciuto



recentemente un giovane straniero che, venuto in Italia per studiare le opere d'arte senza sapere nulla del cristianesimo, è stato scosso dalla percezione dei capolavori dell'arte sacra e insieme dalle persone inginocchiate in preghiera nelle chiese. Anche da un solo gesto si riconosce un uomo di fede, come da un gesto si coglie la misera esterietà di un ossequio che di fede ha poco! Occorre abituare i bambini fin da piccoli, in particolare i chierichetti all'altare, ad aborrire i gesti sbadati, le genuflessioni furtive o a sgambescio...

I silenzi. Parlo dei silenzi personali, per esempio lo stare in silenzio ed in ascolto prima di iniziare una preghiera vocale o mentale, come pure dei silenzi nella liturgia: prima di iniziare le orazioni della Messa, dopo il vangelo e la omelia, dopo la comunione. Vi sono silenzi che appaiono pieni di preghiera e di raccoglimento; altri che sembrano pause vuote e inutili; altri che non ci sono più...

[72] Un modo antichissimo e mirabile di comunicare la fede è il canto. Gli Atti degli Apostoli ci raccontano che Paolo e Sila, nel fondo della prigione, ancora dolenti per le battiture, "in preghiera cantavano inni a Dio mentre i carcerati stavano ad ascoltarli" (At 16, 25). Il valore comunicativo, la forza della vibrazione emotiva, sonora, ritmica, luminosa, propri del canto e della musica sono straordinari. Le vite dei santi e dei grandi convertiti ce ne danno autorevole testimonianza. Perciò considero il canto come comunicazione verbale e non verbale insieme, perché gli elementi non propriamente concettuali superano di gran lunga quelli razionali. La musica poi ha una forza evocativa immensa.

Ma occorre che tali valori siano percepiti da chi suona, da chi canta, da chi dirige e da chi ascolta e partecipa. Su

questo punto siamo ancora molto indietro rispetto, ad esempio, alle comunità cristiane di altri paesi dove tutti cantano con dignità e partecipazione. Il cantare insieme, l'ascoltare insieme qualche esecuzione musicale appropriata in momenti ben determinati della liturgia, l'ordine e la proporzione tra gli interventi della schola cantorum e dei fedeli, la scelta accurata dei testi e delle musiche, contribuiscono molto a esprimere e a suscitare sentimenti profondi di fede, di adorazione, di preghiera.

Quante occasioni perdute nelle nostre assemblee liturgiche! Chiedo all'Ufficio per la pastorale liturgica e in particolare alla Sezione per la musica sacra di favorire con intelligenza e decisione il cammino di educazione liturgica delle nostre comunità, anche attraverso le varie iniziative che già sono state attuate in diocesi negli scorsi anni (corsi per animatori liturgici, ecc.). Desidero che si arrivi, lungo il biennio 1990-1992, all'edizione ufficiale del Libro di preghiera e dei canti per la diocesi.

Ci si potrebbe dilungare parlando dei diversi modi di pregare in pubblico. Ho inteso solo dare qualche esempio perché ogni comunità possa fare un esame di coscienza serio sull'insieme dei modi con cui comunica, o potrebbe comunicare, nella fede restando nell'ambito della propria quotidianità.

[73] Anche l'essere presenti è già un modo di comunicare. L'impegno dei nostri preti per una presenza in mezzo ai ragazzi e ai giovani dell'oratorio, la loro disponibilità a essere accostati per un dialogo o per la direzione spirituale, il far sentire che si è con il cuore in mezzo alla gente, consci della propria missione di presbiteri, è già un modo importante di irradiare la fede.



[74] L'uomo è capace di raccontare miti e di eseguire calcoli esatti e rigorosi, di fare della poesia e della informatica, di scrivere favole e costruire robot. Perché? Non è una domanda futile. La risposta può permetterci di capire meglio il mistero di un'umanità che al tempo stesso prega e calcola, sogna e pianifica.

I diversi e a prima vista incompatibili linguaggi di cui la stessa persona è capace, possono condurci a meglio comprendere l'uomo che di tali linguaggi è autore e che in essi si manifesta.

Oggi sembra esserci, nella mentalità comune occidentale, trascuranza per i linguaggi simbolici e poetici a vantaggio di una comunicazione esatta, rigorosa, controllata. Al conoscere, si dice, deve presiedere la scienza; arte e religione, invece, esprimono sentimenti, stati d'animo. Il linguaggio serio sembra dunque quello dell'obiettività e del rigore. La verità e l'oggettività si raggiungerebbero solo mediante discorsi controllati ed esatti, mentre i discorsi dell'esperienza religiosa, come quelli dei diversi vissuti umani, sarebbero al più espressioni di stati d'animo, di emozioni.

Eppure noi avvertiamo che questa rigida divisione non rispetta la nostra più profonda verità e non rispetta il modo di comunicarsi a noi proprio della rivelazione dell'Antico e Nuovo Testamento.

Senza niente togliere alla validità dei linguaggi propri delle scienze, linguaggi che tendono a essere rigorosamente univoci -il grande sviluppo delle scienze è stato possibile proprio grazie a questo tipo di comunicazione - non possiamo negare al linguaggio umano una molto più grande valenza di strumenti e di significati. E' esperienza che spesso facciamo: le parole talora non

bastano a dire la ricchezza dei nostri sentimenti. Allora ricorriamo, per esempio, a dei gesti, a dei segni, a dei simboli che aiutino a comunicare ciò che le parole non sono capaci di manifestare. Ogni dono, per esempio, è guidato da questa comunicazione non puramente verbale ma simbolica, cioè dalla capacità di istituire una comunicazione più ricca delle parole. Tutti i simboli infatti dicono di più, dischiudono al di là dei significati immediati e letterali ulteriori valori comunicativi.

Ecco perché la comunicazione simbolica è una grande ricchezza umana alla quale da sempre l'uomo ha fatto ricorso. Non è senza significato il fatto che proprio gli eventi decisivi dell'esistenza siano stati, nelle più diverse culture, accompagnati da linguaggi e gesti simbolici; pensiamo al nascere e al morire, alle scelte di vita, al pasto e alla casa. Tutti questi eventi e questi luoghi, ben al di là della loro funzionalità e del loro significato immediato, racchiudono un valore simbolico senza del quale la nostra esistenza sarebbe davvero insignificante. E' qui che l'arte, in particolare l'arte sacra, si innesta per interpretare queste dimensioni simboliche della vita, proporle, farle vibrare, approfondirle.

Per questo la qualità umana della nostra comunicazione non può fare a meno dei simboli; ma neppure la qualità della nostra esperienza di fede può fare a meno di tale peculiare forma di comunicazione. Del resto non c'è tradizione religiosa che non sia ricorsa a tale tipo di comunicazione. Questo ci stimola a una scelta attenta dei simboli artistici nelle nostre chiese: all'architettura agli arredi sacri, dall'altare al fonte battesimale, dal confessionale alla Via Crucis, dalle vetrate ai quadri e agli affreschi, dalle tovaglie agli arazzi e



ornamenti e alle vesti sacre, tutto deve essere preparato e utilizzato con rispetto e dignità, con semplicità e con gusto. Occorre incoraggiare gli artisti perché per primi penetrino e poi aiutino noi a sentire la ricchezza dei valori religiosi che può sprigionarsi dalle autentiche opere d'arte.

Pensiamo ancora a un altro aspetto così pervasivo della vita come il tempo: possiamo semplicemente ridurlo a una dimensione quantitativa, alla transizione inesorabile di anni, mesi, giorni, ore? perché la Chiesa non rinuncia ad avere un suo calendario, scandito non dai ritmi sempre identici delle stagioni, bensì da una storia, da un cammino verso il fine (e non verso la fine)? il tempo, senza spessore simbolico, non sarebbe forse una insopportabile condanna?

La Bibbia è un libro pieno di simboli stupendi ed è sempre stata per questo la grande ispiratrice degli artisti. Dal giardino dell'Eden alla città dell'Apocalisse, dal linguaggio dei profeti a quello delle parabole, la rivelazione di Dio all'uomo fa costantemente ricorso alla comunicazione simbolica. Anche i miracoli, fatti prodigiosi, sono letti dal vangelo di Giovanni come segni (cf Gv 2, 11; 4, 54; 20, 30-31).

[75] In che senso la comunicazione simbolica è veicolo privilegiato dell'esperienza religiosa e perciò dovrebbe essere un modo a noi familiare per comunicare nella fede)?

Perché il linguaggio simbolico è sommamente rispettoso della "differenza" e della "distanza". Esso non ci mette in presa diretta con un mondo di oggetti. A differenza del trattamento "scientifico" della realtà, che è appunto volto a comprendere il suo oggetto, il linguaggio simbolico non è totalmente ostensivo, dimostrativo di un mondo di oggetti, di

utensili perfettamente dominati dalla nostra intelligenza. Così il linguaggio simbolico ci impedisce di stabilire con la realtà e soprattutto con la realtà di Dio un rapporto di pieno e adeguato possesso, un rapporto di dominio come avviene invece con il linguaggio delle scienze. Il linguaggio simbolico ci impedisce di stabilire, con colui al quale ci rivolgiamo, un rapporto di tipo oggettivo, come un qualcosa da afferrare e da possedere. Pur comunicandosi, Dio non sta nell'ambito delle evidenze immediate. Il credente che si rivolge a lui e parla di lui con il linguaggio dei simboli, pur riconoscendolo e ravvisandolo in tutto, avverte l'impossibilità di dire di lui come si dice di tutte le altre cose. Non senza ragione la religiosità veterotestamentaria non consentiva la diretta nomina di Dio.

Scopriamo così che il linguaggio simbolico, mentre dice di Dio, al tempo stesso lo nasconde, impedendo che la sua trascendenza finisca prigioniera dei nostri concetti. Possiamo parlare di una comunicazione che rispetta l'alterità, la trascendenza di Dio. Contro la tentazione di mettere le mani su Dio possedendolo magicamente, quasi riducendolo al talismano di cui disponiamo, il linguaggio simbolico, mentre ci aiuta a dire Dio, ne custodisce la trascendenza. Forse la pagina più suggestiva che ci aiuta a cogliere questa singolare comunicazione del mistero di Dio è nel libro dell'Esodo. All'accorata preghiera di Mosè perché Dio riveli la sua gloria, il suo volto, non è data una risposta esaustiva. Dio sarà visibile solo di spalle; il suo volto non potrà essere contemplato faccia a faccia (cf Es 33, 18-23).

Ritroviamo la stessa logica nelle manifestazioni del Risorto ai suoi discepoli e a Maria Maddalena: un rivelarsi che custodisce l'incognito, un



darsi che subito si sottrae alla presa della nostra conoscenza (cf Gv 20, 11-29). Nell'incerta luce del tramonto a Emmaus lo sconosciuto si rivela attraverso un segno --lo spezzare del pane--e si sottrae allo sguardo (cf Lc 24, 13-35); l'apparente povertà del simbolo custodisce la ricchezza della rivelazione.

[76] Il linguaggio non è dunque un codice che si possa esprimere a piacere con formule matematiche, ma è un mezzo d'espressione quanto mai modulato e variato, che conta molto sugli aspetti vibratorii della parola e della frase, sulle ricchezze allusive dell'immagine, sulla forza coinvolgente dell'evocazione, sulla scossa prodotta dall'interiezione ecc. Per questo il parlare della fede deve sempre nascere da una certa pienezza emotiva (presente in noi per la grazia dello Spirito santo anche nei momenti di personale aridità), e deve usare, come faceva Gesù, del simbolo della parabola, del racconto, dell'esempio, dell'accento personale, dell'appello, dell'ammonizione e anche dell'appassionata perorazione. Non dobbiamo certo sottovalutare l'argomentazione e la concettualità (la "fatica del concetto" rimane sempre necessaria per "pensare la fede"), ma dobbiamo ricordare che la trasmissione quotidiana della fede si realizza in molte modalità differenti che si compenetrano e si aiutano mutuamente.

Non mi dilungo su questo tema che appartiene agli specialisti. Vorrei però terminare ricordando che le civiltà occidentali, che hanno inventato i nuovi strumenti della comunicazione di massa, sono anche quelle radicate nella Bibbia. Esse hanno il compito di far risaltare come la moltiplicazione degli strumenti che trasmettono informazioni e messaggi riproducendo, più che nel passato, il carattere visivo e uditivo, vibratorio e

modulatorio, emotivo e sensitivo dei messaggi stessi, non solo non si oppone alla trasmissione del messaggio di Dio contenuto nella Bibbia, ma ne mette in luce la ricchezza e la varietà espressiva.

[77] Vorrei ora proporre alcune verifiche e adempimenti pratici per aiutare le comunità a mettere in pratica quanto ho detto finora. Divido questi suggerimenti in tre punti:

- * verifiche che propongo a tutti;
- * verifiche e adempimenti che propongo a singole realtà. Mi limiterò a quelle entità pastorali che sono state specialmente tenute presenti nel triennio sull'educare, per mostrare la continuità tra i due programmi. Tuttavia ogni altra realtà potrà interrogarsi in maniera analoga. Nessuno si senta escluso dal lavoro suggerito da questa Lettera, unicamente perché non riceve qui una speciale menzione;

- * un adempimento pratico per una particolare categoria di persone, che sia come un simbolo e un richiamo sintetico di tutto il lavoro di quest'anno: i diciottenni-diciannovenni.

1. Verifiche per tutti

Fare seriamente, più volte durante l'anno, l'esame di coscienza sulle domande espresse ai nn. 7 e 40. Il primo adempimento è infatti l'assimilazione riflessiva dei principi esposti nella Lettera.

2. Verifiche per alcune singole realtà

[78] La famiglia: è il primo luogo nel quale attuare una verifica del rapporto comunicativo. Si vedano in particolare i nn. 8 e 40. Nell'ambito della pastorale familiare potranno essere suggerite altre iniziative, come i gruppi di spiritualità familiare promossi dall'Azione Cattolica, che costituiscono un utile strumento per tale revisione di vita. I consultori familiari



di ispirazione cattolica vanno incoraggiati ad ampliare la loro opera, soprattutto per quelle famiglie dove la comunicazione è divenuta difficile o si è interrotta.

[79] La parrocchia: è anch'essa luogo privilegiato per la comunicazione. In essa deve verificarsi quella traduzione concreta della comunione spirituale con iniziative atte a conoscersi, a frequentarsi, a stimarsi. Nella parrocchia il Consiglio pastorale deve essere uno strumento primario per comunicare e promuovere la comunicazione. Si dedichi durante l'anno una o due sedute del Consiglio a riflettere su questo argomento, partendo per esempio dalle domande poste ai nn. 10 e 40. Si faccia anche una riflessione sulle qualità comunicative degli incontri di decanato.

I gruppi: alla luce delle riflessioni accennate al n. 10 si verifichi la qualità della comunicazione sia all'interno del gruppo, sia nel rapporto con la parrocchia e le altre realtà della Chiesa locale.

La pastorale vocazionale. I sacerdoti, i religiosi e le religiose si interrogano: sappiamo comunicare la gioia della nostra vocazione? Le comunità religiose possono porsi le domande al termine del n. 44. Le attività di pastorale vocazionale dovrebbero interrogarsi sulla loro capacità di cogliere le attese e le domande dei giovani e sulla loro capacità di superare i rischi del comunicare espresse ai nn. 34b e 34c.

I progetti educativi: le realtà che li hanno preparati nei due anni trascorsi a partire dal programma sull'educare li rivedano in particolare alla luce dei nn. 30-32. Le costanti comunicative ivi indicate sono sufficientemente considerate nei nostri programmi?

Il post-Cresima: il sussidio preparato in adempimento di quanto indicato lo scorso anno fornirà la traccia per rivedere quanto si è fatto in proposito

nell'ambito della comunicazione della fede ai nostri ragazzi.

Scuole per operatori pastorali: anche qui le indicazioni date in adempimento a Educare ancora aiuteranno a fare di queste scuole un sussidio per intendere la seconda parte di questa Lettera (cf nn. 18-38).

La catechesi degli adulti: si veda quanto detto sopra al n. 32,7 e ai nn. 61-68.

Scuole di formazione all'impegno sociale e politico: saranno riprese quest'anno e forniranno l'occasione per una riflessione attenta sui nn. 4.9.11 (cf anche nn. 15-16).

Piano Montini per i nuovi centri religiosi ed educativi: non va dimenticato questo impegno che dovrebbe concludersi presto se si rinnoverà la generosità di singoli fedeli, enti e parrocchie, che ha caratterizzato i primi due anni. Si tratta di un servizio necessario e indilazionabile alla comunicazione della fede nei nuovi insediamenti abitativi che si vanno continuamente moltiplicando.

Pastorale universitaria: alla luce della recente lettera del Consiglio Permanente della CEI sui problemi dell'università e della cultura in Italia, sarà importante riflettere in particolare sui nn. 9.11.15. 16.61-68.

Immigrati extracomunitari: sono menzionati in questa Lettera come un caso serio della nostra carità (cf nn. 4 e 69).

Il futuro Sinodo diocesano: dobbiamo prepararci fin da ora perché costituirà una pietra di paragone del nostro saper comunicare nella Chiesa locale. La meditazione attenta di questa Lettera costituirà una preparazione spirituale all'evento che celebriamo al termine del programma dedicato al comunicare.



In continuità con il programma educare, sarà nel contempo utile tenere presenti, a livello locale, gli altri momenti di particolare impegno educativo, coordinandoli sotto il segno della "comunicazione della e nella fede". Così la preparazione alla prima Comunione, alla Cresima e alla Professione di fede, come pure la preparazione al Matrimonio, potranno essere vivificate con alcuni esercizi di comunicazione di fede secondo quanto raccomandato all'inizio di questa terza parte della Lettera.

3. Una categoria particolarmente significativa come scelta per gli anni 1990-1991 e 1991-1992: il biennio per i diciottenni-diciannovenni.

[80] a. Il perché di questa scelta e le principali indicazioni operative.

La categoria che scegliamo è conseguente al cammino di questi anni. Si tratta dei diciottenni-diciannovenni (l'età degli ultimi due anni della scuola superiore), di coloro che accolgono la comunicazione della fede fatta dai loro genitori ed educatori e si apprestano a trasmetterla a loro volta impegnandosi in scelte vocazionali secondo il Vangelo. Continuiamo così l'impegno giovanile dell'anno 1988-1989, culminato nell'Assemblea di Sichem e nel cammino di Santiago, e quello dell'anno 1989-1990 che ha avuto i suoi momenti forti nella costituzione dell'organismo diocesano di pastorale giovanile e nel Gruppo Samuele.

Continuando tale attenzione ai giovani e nel contesto della complessiva proposta diocesana per la pastorale giovanile (che comprende tra l'altro la Veglia missionaria, la Scuola della Parola, la Giornata della pace, la Veglia in tradizione symboli, il pellegrinaggio a Czestochowa), vogliamo mettere a fuoco in questo biennio la realtà dei diciottenni e diciannovenni, che già da tempo viene

seguita in diocesi con iniziative che hanno, come momenti forti, gli Esercizi spirituali e la Redditio symboli. E' giunto il momento di rendere partecipe tutta la diocesi delle esperienze positive fatte in tanti decanati. Si tratta di individuare per questi giovani alcune tappe a livello diocesano, che potranno poi essere opportunamente sostenute con iniziative decanali e locali secondo le indicazioni della pastorale giovanile.

I momenti proposti a livello diocesano saranno quattro:

1. l'apertura dell'anno pastorale la sera del 7 settembre 1990, in Duomo, riservata ai diciottenni e diciannovenni;

2. un'iniziativa di natura vocazionale da proporsi nel tempo di Avvento;

3. gli Esercizi spirituali in Quaresima;

4. la Redditio symboli per i diciannovenni nel contesto della vigilia di Pentecoste (18 maggio 1991) .

[81] b. Alcune indicazioni più specifiche per gli addetti ai lavori.

L'iniziativa per i diciottenni-diciannovenni ha alle spalle un lungo periodo di maturazione. Nel 1979 nasceva, nell'ambito della FIES diocesana, la proposta di Esercizi spirituali per i giovani del diciottesimo anno di età. Nell'anno seguente l'Azione Cattolica elaborava, in collaborazione con alcune parrocchie, un cammino che--avendo come punto di riferimento gli Esercizi--accompagnasse per un anno intero il cammino dei diciottenni. Da circa sei anni l'itinerario educativo si è allargato a comprendere gli ultimi due anni della scuola superiore, quindi anche i diciannovenni. Ultimamente è maturata l'intuizione di concludere tale cammino con il momento della Redditio symboli, un gesto di riconsegna al vescovo della fede ricevuta e vissuta negli anni precedenti, e



di attestazione della disponibilità a continuare con profondità la vita cristiana. La scelta di privilegiare questa fascia di età è motivata dal fatto che può essere considerata un "banco di prova" della nostra capacità di comunicare la fede: è il momento della maggiore età, del diritto di voto, della patente; più profondamente è la stagione dell'emergere di domande fondamentali e dell'urgenza di scelte decisive.

L'obiettivo che ci proponiamo è di accompagnare nella fede i diciottenni-diciannovenni, di operare perché possano essere dotati di radici profonde e di sostenere le loro domande più vere e guidarle verso una ricerca vocazionale.

Il progetto che ci guiderà in questo biennio sarà fatto conoscere a tutti i giovani e agli educatori. Da parte mia vorrei proporre alcune sottolineature:

- * ho già indirizzato ai diciottenni-diciannovenni la lettera per la sera del 7 settembre in Duomo;

- * la situazione della diocesi non rende facile a tutte le comunità parrocchiali la possibilità di avviare una proposta specifica per questa fascia di età. Chiedo che si dia vita a forme di "ospitalità verificata": i responsabili decanali offrano a tutti i giovani un luogo dove attuare il cammino (una parrocchia, il decanato). Auspico che nessuno si senta destituito dalle proprie responsabilità; tutti invece incoraggino i giovani ad affrontare qualche sacrificio per poter crescere e ritornare alla propria comunità più arricchiti e formati;

- * per rendere possibile la diffusione capillare dell'iniziativa, invito ogni parrocchia e gruppo a esprimere all'Ufficio diocesano per la promozione della pastorale giovanile il nominativo di un responsabile--educatore laico o religiosa--che intenda esplicitamente

affiancare il sacerdote nell'attenzione ai diciottenni e diciannovenni;

- * il significato dell'itinerario è di favorire l'assimilazione della proposta e di curare i dinamismi che fanno interiorizzare e personalizzare i contenuti via via affrontati. Per tale strumento è indispensabile "la regola di vita" da consegnare al vescovo durante il rito della Redditio symboli (cf anche, in proposito, Itinerari educativi, n. 27, primo paragrafo);

- * gli Esercizi spirituali si terranno durante il periodo quaresimale. Si cercherà di offrire un numero sufficiente di corsi di Esercizi per gruppi non troppo numerosi, con impostazione e tematiche uniformi, così da aiutare tutti i partecipanti a compiere un serio cammino vocazionale;

- * infine raccomando a tutti un atteggiamento di apprezzamento nei confronti di questo sforzo per creare convergenza su una medesima proposta. Non vogliamo mortificare la vivacità di molte comunità e iniziative pastorali; desideriamo piuttosto tenerle in tensione verso un progetto che, proponendo le stesse tappe e gli stessi contenuti, miri a superare la dispersione di Babele favorendo un linguaggio comune tra i giovani di una diocesi tanto vasta come la nostra.

[82] Concludo ricordando che per gli itinerari educativi degli adolescenti e dei giovani potrà aiutare la considerazione di due figure di santi giovani: Pier Giorgio Frassati, beatificato nel maggio scorso e san Luigi Gonzaga, di cui ricorre nel 1991 il IV centenario della morte.

I pastori, nell'applicazione di questa Lettera, prendano come esempio e patrono san Gregorio Magno, di cui ricordiamo il 3 settembre il XIV centenario dell'ordinazione episcopale e



dell'elezione a Papa (590). La prudenza e la saggezza della sua Regula pastoralis ci guidino nel nostro cammino di quest'anno. E la Vergine della comunicazione interceda per tutti noi.